PROPOSTA

per la rifondazione comunista

15

Febbraio 1997
Lire 4.000

Rivista marxista rivoluzionaria di politica teoria e cultura

Spedizione in abbonamento postale comma 26 art. 2 legge 549/95 - Milano

Prc: un congresso di scontro politico che conferma la natura pluralistica della Rifondazione Comunista

No, compagno Bertinotti, con l'attuale politica noi

non siamo d'accordo

15,4%

alla seconda mozione: si rafforza la proposta

alternativa

in questo numero

Seconda mozione
Un successo che impone nuovi compiti

Maastricht
L'irresistibile logica dell'Europa imperialistica

Metalmeccanici
Una proposta d'accordo irricevibile

Babeuf e gli Eguali

Ha duecento anni la lotta per il comunismo

Filo rosso
Ritorno a Marx o ritorno a Lombardi?

LE RAGIONI DI "PROPOSTA"

IL COMITATO DI REDAZIONE

Noi vogliamo costruire Rifondazione Comunista come vero partito comunista, che si pone il compito di dirigere la classe operaia e gli oppressi nel processo di trasformazione rivoluzionaria della società.

LA CRISI CAPITALISTICA

L'economia capitalistica oscilla tra recessioni e riprese che non risolvono in alcun modo le gravissime contraddizioni sociali create dal quadro generale di onda lunga di crisi del capitalismo mondiale. Il differenziale fra il cosiddetto terzo mondo e i paesi imperialisti si amplia sempre più, mentre anche in questi ultimi le condizioni di vita della classe operaia e degli oppressi peggiorano. Il processo di restaurazione del capitalismo nell'ex-Urss e in tutta l'Europa dell'Est porta ad un crollo delle condizioni di vita delle masse, e reintroduce tutti gli orrori del sistema di sfruttamento capitalistico: miseria, crimini, guerra.

LA PROSPETTIVA COMUNISTA

È dunque dalla realtà che emerge con forza l'esigenza di una prospettiva comunista: un programma ed una azione conseguenti per l'abbattimento del sistema sociale oggi esistente, incentrata su alcuni assi:

• l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, per una economia democraticamente pianificata, sottoposta al controllo dei lavoratori e delle lavoratrici, in cui sia la società a decidere cosa, come e per chi produrre, nell'interesse non già del profitto, ma della società stessa, nel rispetto dei vincoli ambientali e degli interessi delle generazioni future;

• la distruzione dell'attuale struttura statale repressiva, burocratica, militarista, per un altro Stato, basato sul potere dei consigli e sulla autorganizzazione delle masse, sull'esempio della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre e in riferimento alla elaborazione di Lenin, ripresa in Italia da Gramsci;

• l'azione congiunta con i comunisti degli altri paesi per superare le attuali frontiere nazionali e creare quella "repubblica universale di liberi ed uguali" che è da sempre l'obbiettivo di fondo del programma comunista, un programma che ha sempre assunto l'arena internazionale come contesto necessario per la realizzazione del socialismo.

IL CROLLO DELL'URSS

L'esperienza dell'Urss, del resto, ha dimostrato il fallimento non della prospettiva storica della rivoluzione socialista ma quella del tentativo burocratico di costruire il "socialismo in un solo paese". Infatti, senza l'estensione internazionale del processo rivoluzionario fino al cuore del sistema imperialista — che era il fine della Terza Internazionale di Lenin — l'arretratezza della realtà sociale russa ha avuto il sopravvento.

Dopo la morte di Lenin il regime non rappresentava più le basi sociali su cui peraltro continuava a poggiarsi (l'economia pianificata), ma gli interessi di un ceto sociale e politico estraneo al proletariato. C'è stata una degenerazione: la classe operaia è stata espropriata del proprio potere politico da una burocrazia sorta dal suo seno.

Il conseguente abbandono della strategia rivoluzionaria ha portato alla degenerazione riformista dei partiti comunisti e della Terza Internazionale. La politica di potenza ha portato i popoli dell'Europa centro-orientale e le nazioni non russe dell'Urss ad individuare nel Cremlino la fonte dell'oppressione nazionale. Dovunque le masse proletarie non sono state in grado di distinguere tra una struttura economico-sociale potenzialmente valida, da difendere, ristrutturare e sviluppare, e una sovrastruttura politica degenerata da rovesciare con la propria azione rivoluzionaria.

IL NOSTRO INTERNAZIONALISMO

Il nostro partito deve rilanciare la lotta per l'internazionalismo comunista, che deve partire dalla necessaria constatazione che l'unica soluzione storicamente progressiva alla crisi del mondo capitalistico è la prospettiva rivoluzionaria di uno sviluppo socialista su base internazionale. In questo quadro dobbiamo batterci:

• per la difesa di Cuba e degli altri Stati post-capitalistici tuttora esistenti; difesa che non significa identificazione con i regimi in essi dominanti; al contrario, solo la presa del potere da parte della classe operaia sulla base di una reale democrazia dei consigli può costituire la garanzia che non si ripeta, in una forma o nell'altra, un tracollo simile a quello dell'Urss e degli stati dell'Europa orientale;

• contro la restaurazione capitalistica, per una economia collettivistica e pianificata sotto il controllo democratico dei lavoratori e delle lavoratrici, contro le imposizioni del Fondo monetario internazionale e contro le forze restaurazioniste locali;

• a sostegno dei movimenti antimperialistici e contro le operazioni belliche e diplomatiche dell'imperialismo, compresi gli interventi di "pacificazione" dell'Onu;

• contro la Nato e la Ueo, bracci armati del Fmi, e questo a partire dalla coerente opposizione all'imperialismo italiano.

La necessaria prospettiva della lotta contro l'imperialismo e per il socialismo su scala internazionale impone di agire per la ricostruzione di una internazionale comunista. "Proposta" ritiene che questo progetto potrà realizzarsi solo sulle basi programmatiche del marxismo rivoluzionario, la cui validità è stata dimostrata a negativo dal fallimento storico dello stalinismo.

«IL MARXISMO VA SVILUPPATO SULLE SUE PROPRIE BASI» (GRAMSCI)

Sarebbe ridicolo pensare ad un marxismo immutabile: occorre arricchire l'analisi marxista rispetto ai nuovi fenomeni e ai nuovi problemi della nostra epoca e ai dibattiti che in proposito si sviluppano nel movimento operaio. Ma l'applicazione creativa e l'aggiornamento presuppongono il recupero di categorie, principi, riferimenti programmatici e storici che ne costituiscono l'essenza stessa.

I compagni e le compagne che pubblicano questa rivista si richiamano alle posizioni teoriche e politiche elaborate da Lev Trotskij. Negli anni venti e trenta l'opposizione di sinistra del Pcus affermava che la politica stalinista avrebbe portato l'Urss e il movimento comunista mondiale alla rovina e rivendicava il ritorno alla politica rivoluzionaria ed internazionalista di Lenin. Ma non fu ascoltata dalla maggioranza del movimento comunista internazionale. Anche per questo il trotskismo è ancora oggi questione attuale. Esso non è solo una critica dello stalinismo, e neppure una ideologia astratta e immutabile nel tempo. Fonda-

[SEGUE A PAGINA 31]

III congresso nazionale del Prc: seconda mozione, un bilancio positivo

CRESCE E SI CONSOLIDA LA PROPOSTA ALTERNATIVA

DI MARCO FERRANDO

Nelle condizioni date il 15,4% ottenuto dalla seconda mozione è un risultato straordinario. Ancor più significativo il risultato politico: l'allargamento delle aree di consenso, soprattutto fra i giovani e nel quadro attivo del partito, la centralità nel dibattito delle questioni sollevate dal documento alternativo, il prevalere dello spirito di confronto sull'impostazione referendaria del congresso. Le prospettive della proposta alternativa, d'altra parte, sono oggi riconfermate dall'impasse attuale della linea del partito. Ciò pone alla minoranza nuove responsabilità per il futuro

La seconda mozione congressuale è stata, per molti aspetti, la vera protagonista del terzo congresso nazionale del Prc. Non vi è in questo giudizio alcun elemento trionfalistico: vi è invece una constatazione importante ed anzi decisiva, ai fini dell'azione futura della sinistra del partito entro un passaggio cruciale della rifondazione comunista.

La maggioranza dirigente del Prc aveva concepito il congresso come grande plebiscito attorno al segretario e alla "linea". Un plebiscito che da un lato celebrasse "due anni di successi" e dall'altro configurasse un mandato incondizionato per una più libera gestione della linea nella stretta annunciata del futuro della legislatura. Ebbene: il plebiscito non c'è stato né nei numeri né, soprattutto, nello spirito diffuso del confronto.

Non nei numeri, intanto. Certo, il segretario ha cercato di esibire pubblicamente, sul terreno a lui caro dell'immagine, l'apparente rotondità dell'85% dei consensi. Ma sa, più di ogni altro, che la realtà è diversa e ben più complessa.

Un bilancio positivo

La realtà è che il 15% della seconda mozione è un dato per molti aspetti straordinario nelle condizioni in cui è stato conseguito. Con un regolamento congressuale che consentiva e incentivava l'accesso al voto di iscritti passivi, non partecipanti al dibattito, il 15% corrisponde di fatto, approssimativamente, ad un 25% del quadro militante del partito. Ciò significa che nonostante l'impronta referendaria del congresso attorno alla figura del segretario, nonostante il peso condizionante diretto e indiretto dell'unanimismo conformistico attorno alla prima mozione, nonostante l'enorme sproporzione dei mezzi e degli spazi di confronto, a partire da "Liberazione", un militante su quattro ha optato per una proposta politica e strategica alternativa.

Questo dato ha sorpreso il gruppo dirigente e, francamente, era inatteso nelle sue dimensioni anche per i promotori della mozione. Il fatto che esso sia segnato al suo interno da una rilevante concentrazione di consenso tra i giovani e i lavoratori sindacalizzati del partito, e quindi tra le energie più vive della rifondazione, lo carica oltretutto di una valenza qualitativa davvero preziosa per la prospettiva.

Il plebiscito non c'è stato, al di là dei numeri, nella stessa dinamica del confronto congressuale. E questo è un aspetto essenziale anche come

indice rivelatore della realtà del nostro partito.

La Segreteria nazionale pensava a un puro congresso d'immagine, non imperniato sulla discussione della linea politica ma sulla nuova cornice culturale (la "svolta") tesa a giustificare e coprire quella linea. E invece il cuore del congresso è stato fondamentalmente politico attorno alla nuova collocazione del partito in relazione al gover-

>>>

CRESCE E SI CONSOLIDA UNA PROPOSTA ALTERNATIVA

Ogni giorno che passa conferma nel modo più clamoroso le ragioni di fondo battaglia della seconda mozione. Da qui, e non da un'ostinazione pregiudiziale, scaturisce l'inevitabile continuità di una proposta alternativa al partito e nel partito. La linea prescelta dal congresso è ovviamente la linea operativa del partito. Ma qualsiasi linea, se non vuol ridursi a un "a priori" ideologico, dev'essere costantemente verificata nella pratica; per questo dev'essere oggetto costante di discussione e di confronto.

>>>

no e alla propria storia. Un congresso convocato per acclamare la linea contro le impertinenti resistenze "settarie" ha invece dovuto "difenderla" da una critica e da una proposizione alternativa. E proprio in questo quadro abbiamo potuto registrare alla base dinamiche nuove e più libere di confronto.

Certo, in molte situazioni e a vari livelli si sono manifestate da parte degli apparati locali logiche di organizzazione burocratica del consenso, di vera e propria pressione amministrativa su singoli compagni, circoli, strutture. E del resto l'impostazione politica, più ancora che regolamentare, del congresso non poteva che alimentare tali condotte.

Ma spesso proprio queste logiche censorie del libero confronto hanno trovato resistenze diffuse nel partito, anche all'interno della prima mozione congressuale. Tanti compagni che pur hanno infine votato la proposta di maggioranza, hanno non solo accettato il confronto ma si sono prodigati a garantirlo. Tanti, tantissimi di questi compagni hanno mostrato disponibilità d'ascolto, interloquendo attivamente con le posizioni di minoranza. E non pochi di questi hanno esplicitamente dichiarato di condividerne lo spirito o singole articolazioni (specie sul sindacato o sul partito), e di ripromettersi di continuare a confrontarsi e a riflettere, con spirito libero, sulla base dell'esperienza politica.

Ecco, questo è il dato più interessante del congresso: all'opposto di quanto si voleva, il congresso ha abbattuto molte barriere e molti steccati ampliando in modo consistente lo spazio di presenza e interlocuzione della minoranza interna, e rilanciando, come non mai, la sua spinta propulsiva.

Crescente impasse della linea di maggioranza

Peraltro le prospettive e potenzialità della proposta alternativa sono "alimentate" per così dire dalla crescente *impasse* della linea politica del partito.

Per tutta una fase il gruppo dirigente del Prc è riuscito a costruire e ritagliarsi un reale ruolo contrattuale nella maggioranza di governo, giocando sia sulla tastiera dell'aritmetica parlamentare sia su contraddizioni e debolezze del governo nel suo raccordo con la maggioranza. Ne è scaturita una dinamica contraddittoria e paradossale: ogni passaggio della politica di Maastricht (manovra di giugno, Dpef, legge finanziaria) è stato ad un tempo *appoggiato* e *contrattato* dalla direzione del Prc. *Appoggiato*, e questo ha misurato il carattere subalterno e complice della politica del Prc. *Contrattato*, e questo ha costituito da un lato una mascheratura d'immagine del cedimento (presentato ogni volta nella propaganda come "vittoria" dei comunisti) e dall'altro un reale elemento di frizione all'interno della maggioranza: sia sul versante del Pds, sia sul versante dell'apparato sindacale, entrambi sottoposti ad una sorta di "concorrenza sleale" sul *loro stesso terreno* della concertazione.

Ma proprio questa rendita di posizione sembra ormai volgere al termine. Il riproporsi di una nuova manovra economica entro la morsa dei parametri di Maastricht e sotto l'intransigente frusta confindustriale e l'apertura della stagione della controriforma istituzionale all'insegna della ricerca della grande intesa tra Ulivo e Polo sembrano configurare di per sé, e per i loro risvolti politici, un netto restringimento dello spazio di contrattazione "di" e "con" rifondazione. A ciò si aggiunge la nuova determinazione degli apparati dirigenti di Pds e sindacato (tesi a recuperare il proprio protagonismo) e la ricomposizione sia pure sofferta del cosiddetto centro dell'Ulivo, con la nuova operazione Maccanico e la vittoria di Marini al congresso del Ppi.

Insomma: un nuovo concorso di condizioni oggettive e di volontà soggettive sembra condurre il gruppo dirigente del Prc di fronte a un bivio non più aggirabile: o il Prc si dispone ad accettare e subire un nuovo netto inasprimento della politica antioperaia e del riassetto istituzionale; oppure, in un modo o nell'altro, verrà emarginato, o scaricato, a favore di diversi equilibri politici.

È difficile avanzare una previsione certa sugli sbocchi immediati di questa *impasse*. Ma è significativo che il gruppo dirigente di maggioranza, invece di trarre un bilancio della crisi della propria politica, perseveri ostinatamente sulla strada intrapresa reagendo alla minaccia di emarginazione con nuovi segnali di disponibilità proprio sul terreno richiesto dalla borghesia: disponibilità a votare una bicamerale che a luglio definimmo "incostituzionale", disponibilità a negoziare lo stato sociale nel quadro della nuova grande concertazione annunciata.

Ma la disponibilità a pagare un nuovo innalzamento del canone d'affitto risparmierà al Prc lo sfratto umiliante dalla maggioranza di governo? Vedremo. Ciò che è certo è che più il Prc continuerà ad approfondire la propria compromissione sul terreno dell'avversario di classe, più si esporrà, indebolito, al ricatto crescente delle classi dominanti e del loro personale politico. Entro una dinamica di arretramento congiunto dei lavoratori e del partito.

Le ragioni della seconda mozione

Ogni giorno che passa conferma dunque nel modo più clamoroso le ragioni di fondo battaglia della seconda mozione. Da qui, e non da qualche ostinazione pregiudiziale, scaturisce l'inevitabile continuità di una proposta alternativa nel partito. E anzi la vera ostinazione pregiudiziale sta proprio nella perpetuazione di un corso politico clamorosamente smentito, ogni giorno di più, dall'esperienza pratica della lotta di classe.

Guardiamo anche solo all'agenda di governo delle settimane successive al congresso: nuovi smaccati regali alla Fiat e ai grandi gruppi industriali combinati col rincaro generalizzato di prezzi e tariffe di pubblici servizi; annunciato anticipo del nuovo attacco alle pensioni; avanzamento della proposta farsa Treu-Prodi per il contratto dei metalmeccanici con la sconfessione clamorosa (e prevedibile) delle famose promesse salariali del Dpef; nuova pubblica promessa di regali agli industriali da parte del ministro dell'indu-

stria (Pds) salutato dalla Confindustria medesima come "il miglior ministro" degli ultimi anni; riproposizione di un tentativo di colpo di spugna su Tangentopoli con la presentazione di una riforma della Giustizia che ne accentua il carattere di classe e di garanzia per la comune criminalità borghese; proposta Pds per una riforma istituzionale imperniata sul governo del premier e sul rafforzamento parallelo della stessa Presidenza della Repubblica (capo dello stato come "capo della Magistratura").

È sufficiente tutto questo per ribadire la caratterizzazione di questo governo come "comitato d'affari della borghesia"? È sufficiente per riconfermare la totale incompatibilità di classe e persino democratica tra questo governo e il nostro partito?

Su questo terreno, a partire dall'esperienza concreta della lotta di classe, la minoranza ha non solo il diritto ma il dovere di incalzare la direzione del partito sulla base della propria proposta, estendendo la superficie di dialogo con quelle migliaia di militanti della prima mozione già in fase di riflessione critica o, addirittura, di esplicito ripensamento.

Davvero non mancano, anche nell'immediato, terreni e ambiti di proposizione alternativa.

Lo si vede, innanzitutto, nella vicenda dei metalmeccanici. A fronte di una Segreteria del partito schiacciata sulla proposta Treu e soprattutto sulla Fiom, all'insegna della linea della "sospensione della critica" verso le burocrazie sindacali, occorre rivendicare la necessaria autonomia dei comunisti e delle loro indicazioni sia sulla piattaforma che sulle forme di lotta. Sapendo e dicendo che proprio lo sviluppo della lotta dei lavoratori non solo non riduce ma esalta l'esigenza di una direzione politica e sindacale alternativa che rompa definitivamente con la logica della concertazione, e quindi con un governo che ne sia garante. Peraltro, solo la rottura della concertazione può rilanciare le basi di una battaglia democratica conseguente sullo stesso terreno istituzionale.

E qui emerge, tanto più dopo il congresso e il suo pronunciamento, una nuova divergenza con la Segreteria nazionale del partito.

Che cos'è la bicamerale? È il terreno di mercanteggiamento istituzionale tra Polo e Ulivo sul comune terreno della "democrazia maggioritaria". Per di più la sua legge istitutiva, in aperta concessione alle pressioni del Polo, reca un'esplicita impronta plebiscitaria e presidenzialista. Come possono i comunisti votare a favore della bicamerale senza contraddire la propria opposizione alla seconda repubblica e al suo contenuto antioperaio?

Né valeva l'argomento (falso) per cui il mancato consenso dei due terzi del parlamento avrebbe determinato l'avvio della costituente. Infatti, avrebbe al più favorito un referendum sulla bicamerale e, in caso di bocciatura di quest'ultima, una maggiore difficoltà della controriforma istituzionale.

La verità è ben altra: il voto contrario avrebbe sancito la rottura del Prc con la maggioranza di governo mentre il voto a favore diviene un attestato di responsabilità agli occhi dell'Ulivo e la segnalazione di una propria disponibilità contrattuale sullo stesso terreno istituzionale lungo una linea di scambio tra governo del premier e

>>>

III congresso nazionale del Prc: i voti alle mozioni regione per regione

	iscritti	votanti	%	astenuti	validi	docum. 1	%	docum. 2	%
Valle d'Aosta	152	43	28,3	2	41	41	100,0	0	0,0
Piemonte	7.836	2.456	31,3	50	2.406	1.995	82,9	411	17,1
Liguria	5.149	1.649	32,0	26	1.623	1.252	77,1	371	22,9
Lombardia	14.721	6.352	43,1	84	6.268	5.428	86,6	840	13,4
Veneto	6.622	1.910	28,8	52	1.858	1.659	89,3	199	10,7
Friuli V. Giulia	3.026	945	31,2	17	928	825	88,9	103	11,1
Trentino A. Adige	458	131	28,6	2	129	83	64,3	46	35,7
Emilia Romagna	13.115	4.252	32,4	28	4.224	3.574	84,6	650	15,4
Nord	**51.079**	**17.738**	**34,7**	**261**	**17.477**	**14.857**	**85,0**	**2.620**	**15,0**
Toscana	18.925	7.239	38,3	19	7.220	5.955	82,5	1.265	17,5
Marche	4.322	1.459	33,8	46	1.413	1.172	82,9	241	17,1
Umbria	3.592	1.027	28,6	11	1.016	908	89,4	108	10,6
Lazio	11.043	5.115	46,3	63	5.052	4.140	81,9	912	18,1
Abruzzo	3.993	1.532	38,4	26	1.506	1.163	77,2	343	22,8
Molise	967	394	40,7	4	390	298	76,4	92	23,6
Centro	**42.842**	**16.766**	**39,1**	**169**	**16.597**	**13.636**	**82,2**	**2.961**	**17,8**
Campania	7.794	4.246	54,5	9	4.237	3.507	82,8	730	17,2
Puglia	6.995	4.459	63,7	33	4.426	3.935	88,9	491	11,1
Basilicata	1.209	507	41,9	0	507	433	85,4	74	14,6
Calabria	6.437	3.418	53,1	9	3.409	2.923	85,7	486	14,3
Sud	**22.435**	**12.630**	**56,3**	**51**	**12.579**	**10.798**	**85,8**	**1.781**	**14,2**
Sicilia	6.001	2.905	48,4	8	2.897	2.528	87,3	369	12,7
Sardegna	4.353	1.877	43,1	49	1.828	1.657	90,6	171	9,4
Isole	**10.354**	**4.782**	**46,2**	**57**	**4.725**	**4.185**	**88,6**	**540**	**11,4**
Federaz. estera	537	294	54,7	46	248	215	86,7	33	13,3
Totale nazionale	**127.247**	**52.210**	**41,0**	**584**	**51.626**	**43.691**	**84,6**	**7.935**	**15,4**

CRESCE E SI CONSOLIDA UNA PROPOSTA ALTERNATIVA

Nel congresso (che si è voluto "strategico") si sono confrontati due indirizzi politici e strategici alternativi che indicano anche due diverse linee di impostazione programmatica, di ricerca teorica e di riferimento culturale. Questo carattere "pluralistico" della rifondazione non si può più disconoscere

>>>
legge elettorale di tipo "regionale".
Si consuma così un passaggio paradossale: il sostegno al governo non è stato forse motivato in funzione democratica e antidestre? Ora invece si vota assieme all'Ulivo e alle destre l'avvio della seconda repubblica proprio al fine di continuare... a sostenere il governo.
È la misura di una collocazione politica insostenibile. Ma è anche la riprova di un'impostazione strategica fallimentare: un riformismo senza riforme, "ideologico" e illusorio, condanna il partito ad un sostegno critico alle controriforme sociali e istituzionali del capitale finanziario. Pertanto la stessa proposta politica centrale di ritorno all'opposizione richiede non solo una ricollocazione istituzionale ma una ridefinizione strategica di linea, di programma, di fini.

La proposta di minoranza resta in campo

«Il congresso è finito, maggioranza e minoranza non esistono più, e ora la linea decisa è la linea di tutto il partito, che va da tutti applicata». Questo slogan... "di maggioranza", indubbiamente segnato da una rigida logica interna, si presta in realtà a molti equivoci.
Se volessimo rispondere con lo stesso formale rigore propagandistico potremmo porre numerosi interrogativi. Ad esempio, se la prima mozione, nelle sue contorsioni dichiara solennemente che «una politica per il lavoro è la condizione e il vincolo stretto del nostro sostegno al governo», potremmo chiedere ogni giorno la rottura col governo come rispetto del... mandato congressuale. Così a fronte di un deliberato congressuale di aperta opposizione alla bicamerale siamo tenuti a chiedere molto seriamente: le conclusioni del congresso, così vincolanti per la minoranza, non vincolano la maggioranza del partito? Così come potremmo chiederci se è stato rispettoso verso il congresso annunciare a tre giorni dalla sua chiusura nuove disponibilità negoziali sullo stato sociale, completamente sottratte alla verifica del partito. E potremmo continuare a lungo. Ma i punti decisivi sono altri, e su questi è necessario davvero un discorso di verità nel partito.
È naturale: la linea prescelta è la linea operativa del partito. Ma è altrettanto naturale che una linea — qualsiasi linea, se non vuole ridursi a un "a priori" ideologico elevato al di sopra della realtà — dev'essere costantemente verificata nella pratica, e per questo dev'essere oggetto costante di discussione e confronto.
Questa, del resto, è la condizione stessa di un partito vivo in cui posizioni e convincimenti non divengano dogmi ma si sviluppino, si aggiornino, si modifichino in relazione alla lotta di classe e alle sue lezioni.
E ciò è tanto più vero entro un partito che per comune riconoscimento sta vivendo un passaggio inedito e cruciale della propria vita. Lo slogan: «ora la linea è varata, non la si discute ma la si applica» ripropone in forma grottesca l'immobilità burocratica di una linea imbalsamata... di maggioranza. È questa la cultura della rifondazione e della "svolta"?
Questa considerazione ne richiama un'altra, più generale e di fondo. Il terzo congresso del partito è stato definito, a ragione, col massimo grado di autorevolezza un "congresso strategico". In esso sono emersi due indirizzi politici e strategici alternativi che indicano, per ammissione comune, due diverse linee di proposta politica ma anche di impostazione programmatica, di ricerca teorica, di riferimento culturale.
Questo fatto introduce nel partito una novità di fondo, o più precisamente, la formalizza al livello più alto: formalizza il *carattere pluralistico* della rifondazione comunista, peraltro codificato dalla connotazione dei nuovi gruppi dirigenti, ad ogni livello. Non sarebbe allora il primo dovere della maggioranza congressuale prendere atto di questa novità per assumerla in una nuova organizzazione della vita democratica del partito, per fare del confronto tra convincimenti diversi il vero terreno di competizione per l'egemonia nella rifondazione, entro la comune pratica di costruzione del partito?
La scelta di una Segreteria nazionale monocolore, il carattere restrittivo dello statuto varato (in condizioni oltretutto di dubbia legalità formale), alcuni atti politici successivi (vedi l'uso di "Liberazione") sembrano indicare purtroppo una scelta opposta. È una scelta forse ispirata dalla paura che la crisi di una politica possa aprire varchi eccessivi ad una proposta alternativa.
Ma è una scelta che non porta lontano. Se consolidata, potrebbe solo avvelenare la vita del partito, introducendo tensioni inutili e improprie e danneggiando il necessario sforzo unitario nell'iniziativa politica. Certo, non potrebbe risol-

L'ordine del giorno sulla bicamerale

Al recente congresso nazionale del Partito i compagni Giovanni Bacciardi, Marco Ferrando e Carlo Rasmi hanno presentato un breve ordine del giorno sulla commissione bicamerale che è stato approvato all'unanimità dal congresso, con il parere favorevole della Commissione politica dopo un emendamento concordato con i presentatori. Il testo di questo ordine del giorno non è stato pubblicato su "Liberazione", sottraendo così ai compagni la possibilità di giudicare se il recente voto dei gruppi parlamentari del Prc a favore dell'istituzione della commissione bicamerale sia coerente o meno con il mandato congressuale. Ci pare giusto dare questa possibilità ai nostri lettori pubblicando qui di seguito questo ordine del giorno.

Il terzo congresso nazionale del Partito della rifondazione comunista conferma, nel modo più netto, la denuncia politica della commissione bicamerale e del disegno di legge che l'ha istituita. La commissione bicamerale non è e non può essere infatti un istituto neutro. La stessa formazione della commissione è in funzione del progetto complessivo della seconda repubblica, comunque involutivo dal punto di vista democratico e subordinato alla controriforma sociale del capitale. Inoltre il disegno di legge che l'ha istituita ha una netta impronta plebiscitaria e quindi presidenzialista, oltretutto in violazione clamorosa dell'articolo 138 della Costituzione. Grave anche per questo è stato il voto comune di Ulivo e Polo, in parlamento, a favore della bicamerale, con la sola opposizione dei comunisti. Pertanto, il congresso impegna il partito a coniugare il fermo ribadimento del proprio giudizio politico, con il rilancio di una coerente battaglia democratica di massa strettamente intrecciata con le ragioni sociali delle lavoratrici e dei lavoratori.

vere, e neppure affrontare, il problema politico emerso. La verità è che il nostro partito vede in campo una proposta alternativa e un complesso radicato di energie militanti e dirigenti impegnati a sostenerla, lealmente e chiaramente. Lo si voglia o no, questo fatto segnerà la dialettica futura del Prc a dispetto di ogni arroganza burocratica.

Responsabilità nuove per la sinistra del partito

Certo, l'esito del congresso e la crisi della politica del Prc caricano la minoranza di una grande responsabilità politica. Gli ottomila comunisti che hanno votato la seconda mozione congressuale chiedono un riferimento visibile e una chiara prospettiva di impegno. Occorre approntare quel riferimento e costruire questa prospettiva, coniugando l'unità del partito con la coerenza di una battaglia politica.

Com'è ben noto, dopo il secondo congresso del Prc, l'allora seconda mozione concluse rapidamente la propria vita unitaria con la ricollocazione in maggioranza di alcune sue componenti fondanti. Oggi occorre prima di tutto scongiurare il ripetersi di quella esperienza. Una mozione nata con un impianto strategico richiama perciò stesso coloro che l'hanno promossa e/o sostenuta alla continuità di un impegno unitario nell'opposizione alla linea di maggioranza. Nessun fatto contingente, nessuna svolta contingente, neppure l'eventuale rottura dell'Ulivo con il Prc, potrebbe giustificare la rimozione di una proposta strategica alternativa. Che anzi può e deve ricercare proprio nel bilancio della linea di maggioranza la ragione della propria attualità e del proprio rilancio.

Ma questa prospettiva di continuità può rafforzarsi, se non si affida solamente alla volontà delle aree ispiratrici del documento congressuale alternativo e dei loro riferimenti dirigenti (pur necessaria), ma anche alla spinta unitaria e all'impegno collettivo dell'insieme dei militanti, quadri, attivisti della sinistra del partito, rendendoli partecipi e protagonisti, nelle forme possibili e più democratiche, del confronto politico e delle scelte.

Parallelamente, la continuità della proposta alternativa sollecita un salto in avanti nella sua elaborazione politica, strategica e programmatica, a partire dagli aspetti più avanzati del testo congressuale.

L'esigenza di sviluppare e articolare le indicazioni della seconda mozione congressuale si pone intanto sul piano politico, in raccordo concreto coi problemi di orientamento del partito: quale proposta avanzare ad esempio in occasione delle prossime importanti elezioni amministrative e in riferimento alla collocazione verso i governi locali? Come articolare la nostra proposta di vertenza generale del mondo del lavoro in rapporto alla concreta dinamica delle lotte?

Ma l'esigenza si pone anche sul piano strategico sviluppando in un senso programmatico coerentemente rivoluzionario la critica al riformismo e al suo fallimento. I temi del controllo operaio e popolare, della concezione democratica del partito e del suo rapporto coi movimenti, della conquista del potere politico e della rottura rivoluzionaria, dello stesso comunismo come organizzazione sociale alternativa, sono stati semplicemente *posti* dalla seconda mozione in opposizione a una cultura sindacalista-lombardiana che li vuole rimuovere. Ora essi vanno affrontati e sviluppati senza timidezze e rimozioni, fuori da ogni logica conservatrice e residuale di piccolo cabotaggio.

Certo: ciò implica com'è evidente un confronto politico plurale nella stessa sinistra del partito, entro il dibattito più generale della rifondazione. La seconda mozione è stata il prodotto, com'è noto, dell'incontro unitario, sul piano politico e della ricerca strategica, di diversi percorsi politici e di diverse aree politico-culturali. La necessità di difendere e sviluppare tale quadro unitario nella chiarezza della sua collocazione, non può rimuovere questo dato di fatto. Ma esso non va vissuto come problema, tanto meno come alibi della paralisi. Dev'essere invece assunto come ricchezza e investito in modo dinamico proprio sul terreno della ricerca strategica, del confronto più aperto sugli interrogativi di fondo della rifondazione, in un quadro di coinvolgimento collettivo ben più ampio e rappresentativo di quello originario.

I compagni marxisti rivoluzionari che condividono il progetto della rivista "Proposta", e che tanto hanno contribuito alla nascita e al successo della seconda mozione congressuale, intendono impegnarsi su questo terreno con tutte le proprie forze cercando di combinare, come sempre, la massima lealtà unitaria con la massima chiarezza della propria proposta politica e strategica. ■

La continuità della proposta alternativa sollecita un salto in avanti nella sua elaborazione politica, strategica e programmatica, a partire dagli aspetti più avanzati del testo congressuale. E ciò si pone innanzitutto sul piano politico, in relazione coi concreti problemi di orientamento del partito

La logica di frazione di "Liberazione"

Cara "Liberazione",
ho letto con attenzione (non posso purtroppo dire "con sorpresa") il nuovo attacco frontale comparso sul nostro giornale del 28 dicembre, con un articolo non firmato, contro di me e la minoranza del Partito. Ho così appreso che una semplice intervista critica, da me rilasciata, circa le nuove aperture del partito su stato sociale e Bicamerale — di cui oltretutto non si era fatto cenno nell'intero dibattito congressuale — rappresenterebbe non solo il misconoscimento del congresso e del suo risultato ma un «attacco al partito», un tentativo di «delegittimazione degli organismi dirigenti», un immancabile «aiuto agli avversari» e infine «il porsi fuori dalle regole democratiche» che il partito si è dato.

Bene. Non so di quali "regole" parli l'anonimo articolista. So invece che gli argomenti e il linguaggio usati appartengono ad una lunga stagione, davvero non nobile, del movimento operaio e comunista. Essi sono francamente intollerabili: non solo per me, sia chiaro, o per la minoranza, ma per quella Rifondazione Comunista che è la ragione stessa dell'esistenza del nostro partito e del nostro comune impegno.

In ogni caso, in attesa che si affronti seriamente, e mi auguro serenamente, l'intera questione delle relazioni interne al partito, afferro al volo la sacrosanta sollecitazione democratica dell'anonimo articolista, proponendo due atti semplici semplici:

1) la pubblicazione su "Liberazione" dell'ordine del giorno congressuale approvato di «denuncia politica della Bicamerale» e della sua «incostituzionalità» in modo che ogni compagno possa liberamente valutare se esso è *politicamente* compatibile o meno con un voto favorevole alla medesima (allego copia dell'odg approvato) [qui a pagina 6];

2) la pubblicazione su "Liberazione" di un mio contributo sulla lotta dei metalmeccanici e sui problemi di analisi e orientamento pratico che si pongono a noi comunisti (allego copia dell'articolo, disponibile ovviamente a concordarne l'estensione) ["Proposta" lo propone a pagina 29].

Certo che la "logica di frazione" sia ignota alla maggioranza, e sicuramente a "Liberazione", confido nella tradizionale pubblicazione di un mio articolo sul giornale di tutto il partito. Tanto più essendo "finito il congresso".

Cari saluti e auguri comunisti. (28 dicembre 1996)

Marco Ferrando

L'intervento di presentazione della seconda mozione alla tribuna del congresso nazionale

Occorre riaggiustare il simbolo: durante la relazione introduttiva del segretario Fausto Bertinotti, infatti, la falce e il martello si sono staccati dalla bandiera rossa

«Il confronto fra noi è sui temi strategici della rifondazione di un progetto comunista oggi»

Per tutti i lettori che non hanno potuto seguire di persona o tramite la diretta di Radio radicale i lavori del congresso nazionale del Prc pubblichiamo l'intervento di presentazione della seconda mozione pronunziato alla tribuna dell'Ergife da Marco Ferrando. Un primo bilancio del dibattito, un'ampia riflessione sulla collocazione del partito, sul futuro della rifondazione, sui compiti che attendono i compagni che nel dibattito congressuale hanno difeso le ragioni e le proposte della mozione alternativa.

Care compagne, cari compagni, il terzo congresso del partito è già in larga misura alle nostre spalle e qui si impone, com'è naturale, un primo bilancio: un bilancio sereno del nostro dibattito che interroghi i suoi sbocchi e, da qui il futuro del nostro partito. Della sua collocazione politica, della sua prospettiva strategica, del suo regime interno.

Partiamo dunque da una prima constatazione. Com'è noto, la prima mozione chiedeva testualmente al congresso non la discussione della linea politica ma la sua approvazione, insieme all'apertura della cosiddetta "lotta al settarismo".

Abbiamo invece assistito, mi pare, ad un curioso paradosso. La prima mozione ha vinto per così dire ma l'ordine del giorno che essa proponeva è stato esattamente capovolto: il congresso ha avuto infatti come suo baricentro proprio la discussione aperta della linea politica, spesso abbattendo barriere comunicative, spirito di chiusura, vecchie recinzioni (che sono l'anima del settarismo vero) e invece aprendo il partito a un confronto autentico non tra la linea e il dissenso, ma tra proposte politiche diverse. E questo forse è un piccolo successo del nostro congresso: non di una mozione, ma di tutto il partito e, se posso dirlo, della Rifondazione Comunista. Il tema del governo e della nostra collocazione è stato, dunque, al centro del congresso. Si è obiettato da più parti che questa centralità ha impoverito il dibattito sacrificando il confronto strategico sulle idealità e sul progetto.

Governo, una questione strategica

È un'obiezione legittima ma infondata. La discussione sul governo è per eccellenza una discussione strategica. In tutta la storia del movimento operaio nessun'altra questione quanto la questione del governo ha rappresentato la cartina di tornasole di opzioni strategiche diverse e alternative. Nessun'altra questione quanto la questione del governo ha segnato il confronto tra marxismo e riformismo. Non è un po' singolare che da un lato si rivendichi il ritorno a Marx e dall'altro si dimentichi che proprio Marx esordì nel 1848 con una polemica politica frontale contro il sostegno di Blanc e di Albert, del riformismo francese, a un governo borghese? Così tutta la vicenda del movimento operaio del Novecento è segnata dal tema del governo, dai "fronti popolari" degli anni trenta, ai governi di "unità nazionale", sino all'esperienza del mitterrandismo: e ogni volta, senza eccezioni, anche in presenza di rapporti di forza ben più favorevoli di quelli attuali, la partecipazione o il sostegno a governi borghesi si sono risolti prima o poi, in un modo o nell'altro, in una sconfitta dei lavoratori e spesso nella rivincita della reazione.

Si fa un bilancio diverso? È legittimo. Ma resta il fatto che la via che qui si propone non è nuova. È la via più vecchia, la più sperimentata, nella lunga storia della sinistra.

Perché allora il congresso che si vuole strategico non si confronta innanzitutto in modo esplicito sul bilancio storico della strategia che propone?

A volte si obietta con fastidio a tutto questo, invocando il primato del presente e delle sue novità. Bando alle archeologie si dice, badiamo all'oggi, alla nostra azione, ai suoi risultati.

Bene. Ma il punto è che proprio la verifica del presente conferma la lezione del passato. Proprio la svolta di questo fine secolo, entro la crisi congiunta di

capitalismo e riformismo, svuota le scelte governiste di ogni residua carica suggestiva.
Guardiamo allora all'attualità italiana. Qui non siamo di fronte a un governo Blum, e neppure al primo centrosinistra, con le loro promesse di riforme, la loro capacità di illusione, fosse pure infondata. Qui siamo di fronte a Prodi, Ciampi, Dini, al personale politico del capitale finanziario, che attua e promette austerità e sacrifici, in una logica di controriforma sociale e istituzionale. Non sviluppo economico, ma finanziarie recessive; non posti di lavoro, ma lavoro interinale, non nazionalizzazioni, ma privatizzazione dilagante; non democrazia, ma Bicamerale e seconda repubblica; non pace e disarmo, ma professionalizzazione delle forze armate e l'incredibile voto contrario al disarmo nucleare in sede Onu.
Dov'è anche solo la più pallida traccia di quel nostro programma dei cento giorni che solennemente indicammo ai lavoratori e al partito come banco di prova del governo?
Qual è una sola riforma progressiva, non dico realizzata, ma anche solo promessa da questo governo?

Governo Prodi: i nomi della "cosa"

Guardiamo in faccia la realtà e chiamiamo le cose con il loro nome. Maastricht, seconda repubblica, concertazione: questo governo condensa in se tutto ciò contro cui noi siamo nati e che, dall'opposizione, abbiamo combattuto. Non solo non è il nostro governo, come ritualmente si afferma con involontario eufemismo. È il governo che risponde ai mercati finanziari, alla Borsa, alla Lira, impegnato a concorrere, con gli altri governi europei, alla costruzione dell'Europa dei banchieri: una grande Europa imperialistica capace di combattere la concorrenza delle tigri asiatiche e degli Stati uniti nella conquista dei mercati e delle zone d'influenza, dall'Est, all'Africa, ai Balcani.
Ma la Confindustria attacca il governo si osserva, non è questa la misura della sua diversità?
È vero, la Confindustria italiana attacca oggi Prodi e ieri Dini, così come la confindustria tedesca denuncia le "timidezze" di Kohl, così come la confindustria spagnola polemizza con Aznar perché rinvia nuovi colpi a sanità e pensioni. Ovunque il sindacato dei padroni fa il proprio mestiere contrattuale chiedendo 100 per ottenere 50. E da Prodi, ha ragione Visco, ha ottenuto ben più che 50.
No, la vera diversità di questo governo è ben altra.
Pur debolissimo nella sua base parlamentare, segnato dalla crisi dello Stato, guidato da un presidente inquisito, questo è l'unico governo in Europa che riesce a perseguire l'obiettivo di Maastricht senza incontrare reazioni sociali rilevanti tra i lavoratori. È un caso che sia anche l'unico governo europeo oggi sostenuto da tutta la sinistra?
Si obietta che questa visione oscura il nostro ruolo, la nostra incidenza. «Siamo un partito che condiziona, negozia, conta, che è al centro dell'attenzione politica», si osserva.
Tutto vero, è incontestabile.
Ma poniamoci una domanda obbligata, care compagne e compagni: entro quale campo e su quale programma esercitiamo il nostro condizionamento e la nostra (indubbia) capacità negoziale?
La verità è che noi non negoziamo con Prodi sul terreno del nostro programma, noi negoziamo ogni giorno il programma di Prodi. Certo incidiamo sui modi della sua realizzazione, ne smussiamo a volte le peggiori asperità, ne rallentiamo talora la corsa. Ma non ne possiamo cambiare né la natura, né la rotta.
Siamo un po' come un viaggiatore seduto su un treno diretto per Maastricht e che di tanto in tanto tira il freno a mano, facendo così un gran rumore, attirando l'attenzione, ottenendo persino brevi soste del treno. Ma tutto questo non muta né la linea delle rotaie né la stazione d'approdo, né la natura della locomotiva.
Siamo insomma ad un tempo protagonisti e subalterni. Protagonisti nell'immagine e nella contrattazione, subalterni nei contenuti della politica.
Sufficientemente riottosi, è vero, per apparire scomodi. Sufficientemente disponibili per apparire ed essere compatibili e corresponsabili.
So che a tutto questo si risponde invocando il pericolo della destra e più genericamente del "peggio".
Comprendo quest'argomento e lo rispetto. Ma esso a me pare rovesci esattamente la realtà delle cose.
Sia chiaro: non esiste nel gruppo dirigente del partito un solo compagno che abbia teorizzato o teorizzi l'equivalenza di centrosinistra e centrodestra. Anche in occasione del 21 aprile la divergenza riguardò l'accordo *politico* elettorale non la desistenza in quanto tale. Il punto è che proprio la corresponsabilizzazione della sinistra, nel cuore della crisi, alla politica di stretta sociale del governo rischia di consegnare il Paese alle destre. Non è forse quello che più volte è avvenuto nell'Europa degli anni ottanta e novanta? È vero: Chirac non è Mitterrand: ma è Mitterrand che ha aperto le porte a Chirac. È vero: Aznar non è Gonzales, ma non è Gonzales ad aver spianato la strada ad Aznar.

Il rischio delle destre

Ecco allora il timore dell'oggi. Le destre italiane hanno continuato a crescere negli anni novanta, grazie alle politiche di massacro sociale condotte dai governi Amato, Ciampi, Dini col sostegno del Pds e del sindacato. Ma allora l'esistenza di un'opposizione comunista ha contribuito a contenere, a ostacolare la capitalizzazione a destra della crisi. Oggi la rimozione di quell'opposizione a fronte di un governo di continuità col passato non rischia forse di rimuovere ogni residua barriera?
Altro che consolidamento della vittoria democratica del 21 aprile: i soli primi sei mesi di questo governo hanno favorito un accelerazione eccezionale della spostamento a destra del Paese. Lo vediamo nella ripresa del leghismo. L'abbiamo visto nella gigantesca manifestazione delle destre a Roma. E il rischio vero e drammatico è che la continuità di questo governo nell'assenza di un'opposizione di sinistra prepari la strada alla più grande vittoria della destra di questo secondo dopoguerra.
Da tutte queste ragioni emerge dunque l'attualità della proposta della seconda mozione congressuale per una ricollocazione dei comunisti all'opposizione.
È una proposta che non guarda semplicemente all'interesse di partito, al necessario recupero della nostra coerenza. È una proposta che guarda all'interesse generale delle classi subalterne ed anche a una preoccupazione democratica.
Di fronte alla morsa che attorno a noi si stringe, di fronte al pubblico ricatto che ci viene posto tra l'essere scaricati dopo il voto della finanziaria e della Bicamerale o l'essere corresponsabilizzati in un patto programmatico con l'Ulivo a copertura di ulteriori strette sociali, noi sentiamo l'esigenza di proporre al partito la rottura con la maggioranza votando contro la finanziaria di Maastricht e contro una Bicamerale incostituzionale; pronti come sempre a un'unità d'azione contro la destra ma senza portare più responsabilità per un governo che alla destra sta aprendo la strada o che addirittura con la destra ricerca intese istituzionali.

Opposizione e progetto

Ma la nostra proposta di opposizione non riguarda la sola geometria parlamentare, riguarda la ridefinizione generale della nostra azione e del nostro

>>>

PRESENTAZIONE SECONDA MOZIONE

>>>

progetto.

Cinque anni fa legammo la stessa nascita del partito alla necessità di ricostruire un'opposizione di massa alle politiche del capitale e dei suoi governi, contro quella cultura della svolta che considerava l'opposizione solo una sterile testimonianza. Oggi sento a volte riemergere nel senso comune di parte del partito alcuni elementi di quella cultura contro cui nascemmo.

Mi ha colpito ad esempio l'argomento per cui solo una sponda di governo può oggi consentire il successo dei movimenti e delle lotte, altrimenti destinati, come in Europa (si dice) alla impotenza o alla sconfitta. La vittoria dei camionisti francesi contro il governo Chirac è la migliore risposta a quell'argomento. Forti di un'azione ad oltranza e dell'aperta minaccia di un nuovo dicembre francese, i camionisti hanno ottenuto contro un governo di centrodestra aumenti salariali, riduzione dell'orario e anticipo della pensione. Dalla sponda del governo Prodi sostenuto dall'intera sinistra, i metalmeccanici italiani hanno ottenuto il riconoscimento delle ragioni padronali e l'annuncio di nuovi colpi alle pensioni. Non è questa la riprova che non è il colore di una maggioranza di governo a misurare in sé le potenzialità dei lavoratori, ma solo la loro determinazione, la loro lotta, il rapporto di forza che sanno creare sul campo?

La verità è che nessun obiettivo parziale, nessuna avanzata reale dei lavoratori può essere oggi conseguita se non come risvolto di un'opposizione aperta e di lotta contro le politiche dominanti, le loro compatibilità e i governi che l'esprimono.

Certo è difficile nel cuore della crisi sociale e dopo le sconfitte degli anni ottanta e novanta ricostruire l'opposizione di massa alle politiche dominanti. Ma il sismografo della lotta di classe è tutt'altro che statico oggi nell'Europa degli anni novanta. Il grande movimento dell'autunno '94 in Italia, lo sciopero del dicembre '95 in Francia, la ripresa del conflitto dei lavoratori tedeschi, l'estendersi delle agitazioni in Spagna (ma anche gli scioperi contro i governi di centrosinistra in Belgio e in Grecia) ci dicono che, pur in un quadro di profonda difficoltà, il movimento operaio conserva una grande potenzialità di resistenza, con il ruolo determinante dell'opposizione di sinistra e comunista.

La ricollocazione all'opposizione dei comunisti in Italia contro Maastricht e le sue politiche finanziarie va posta dunque al servizio di questa prospettiva: la ricostruzione nelle lotte di un blocco sociale alternativo e in esso di una nuova direzione, politica e sindacale del movimento operaio.

Ed è qui che si pone il grande tema del progetto del nostro partito. Quando poniamo con forza il tema della rifondazione comunista come reale rottura con la tradizione riformista non poniamo semplicemente un problema di coerenza ideologica, né tantomeno un riferimento bibliografico coniugato al passato.

La svolta di fine secolo

All'opposto. Poniamo proprio un problema di rapporto con l'attualità storica del nostro tempo, con la svolta d'epoca di questo fine secolo.

Svolta d'epoca sì, segnata dalla lunga stagnazione capitalistica e dal crollo dell'Unione sovietica, dal livello storicamente nuovo del parassitismo finanziario, dal riproporsi delle contraddizioni interimperialistiche su scala mondiale. Qui si esaurisce definitivamente la base materiale del riformismo. E qui non mi convince un'ispirazione strategica e culturale che ripropone l'orizzonte di un "nuovo patto riformatore", di un "compromesso sociale dinamico", di un "nuovo corso riformatore" del governo, sino ai frequenti richiami del New Deal.

L'impossibile utopia del compromesso sociale riformatore

Non convince non solo e non tanto perché contrasta con il riconoscimento formale della crisi del riformismo, ma perché ripropone un'impostazione vecchia e, tanto più oggi, utopica, irrealistica.

Dove sono oggi le condizioni o anche solo gli interlocutori, nel mondo reale, per un compromesso sociale riformatore? Dove, nell'Italia dei Fossa e dei Romiti? Dove, nell'Europa della Bundesbank?

L'unico compromesso sociale possibile nel mondo reale è quello che oggi si realizza attorno a privatizzazioni, flessibilità, tagli alle spese. Ed è l'esatto opposto di un compromesso riformatore.

Qui sta tutto il senso della proposta alternativa che avanziamo al partito. Liberare il movimento operaio, e innanzitutto noi stessi, dall'illusione di un nuovo patto sociale riformista; connettere l'opposizione alle politiche di Maastricht con la prospettiva strategica della rottura anticapitalistica; riattualizzare la prospettiva comunista come unica soluzione reale e progressiva della crisi dell'umanità nella svolta d'epoca di fine secolo: questa è l'ispirazione di fondo della nostra proposta, della ricerca che proponiamo alla Rifondazione.

«Proposta ideologica e semplificatrice», come ha detto ieri il compagno Segretario?

È vero l'opposto. Sarebbe ideologico e semplificatorio, al di là delle parole, preservare un riferimento al comunismo o come eredità simbolica di un passato, o come evocazione astratta del futuro, e proprio per questo combinabile con le più diverse politiche del presente.

È invece cimento arduo, problematico, complesso, la rifondazione del comunismo come ordine sociale alternativo, come nuova relazione di proprietà e di potere come obiettivo strategico reale cui subordinare la coerenza, qui e ora, di tutte le nostre scelte.

Ma qui sta il banco di prova del nostro partito, la ragione ultima e più vera della sua scommessa, della sua esistenza.

Di un partito che non si concepisca come fine, ma come strumento in relazione a un fine. Di un partito che non sia solo distinto, ma alternativo, e, per ciò stesso, autonomo.

Ed anche l'innovazione culturale del partito è inseparabile dal progetto strategico che si propone. Ogni progetto strategico seleziona infatti la sua cultura di riferimento.

Come trovo comprensibile e legittimo che la proposta strategica del compromesso sociale riformatore rivendichi il recupero del socialismo di sinistra, di Riccardo Lombardi, del suo riformismo onesto e al tempo stesso ambiguo nel rapporto con primo centrosinistra, così, all'opposto, mi pare altrettanto comprensibile che il rilancio oggi di un progetto comunista per il potere, entro la

L'e.mail di "Proposta"

I lettori e i compagni che disponendo di computer e modem possono collegarsi a una Bbs o a Internet, possono comunicare con la redazione di "Proposta" utilizzando il seguente indirizzo di posta elettronica (e.mail):

proposta@sottovoce.it

Agli appassionati di reti interessati a entrare in contatto con "Proposta" chiediamo di mandarci i loro recapiti elettronici a cui inviare eventuali comunicazioni da parte nostra. La redazione conta di allestire nei prossimi mesi un sito elettronico in cui mettere a disposizione articoli della rivista e altri testi e informazioni utili. Ancora un po' di pazienza, e fra breve potrete trovare "Proposta" in rete.

Il voto alla seconda mozione: questi i risultati più significativi

La tabella riporta i risultati più significativi della seconda mozione: quelli delle federazioni delle città capoluogo di regione (in grassetto) e delle federazioni in cui la seconda mozione ha ottenuto più del 20% oppure più di 100 voti in termini assoluti.

	iscritti	votanti	%	astenuti	validi	docum. 1	%	docum. 2	%
Torino	**4.532**	**1.541**	**34,0**	**34**	**1.507**	**1.219**	**80,9**	**288**	**19,1**
Biella	303	58	19,1	0	58	44	75,9	14	24,1
Cuneo	228	91	39,9	0	91	52	57,1	39	42,9
Genova	**1.716**	**559**	**32,6**	**10**	**549**	**420**	**76,5**	**129**	**23,5**
Savona	886	341	38,5	0	341	202	59,2	139	40,8
Tigullio	506	154	30,4	7	147	117	79,6	30	20,4
Milano	**5.563**	**2.708**	**48,7**	**61**	**2.647**	**2.279**	**86,1**	**368**	**13,9**
Brescia	1.883	792	42,1	8	784	646	82,4	138	17,6
Venezia	**2.017**	**641**	**31,8**	**8**	**633**	**574**	**90,7**	**59**	**9,3**
Padova	754	228	30,2	0	228	169	74,1	59	25,9
Vicenza	584	163	27,9	10	153	118	77,1	35	22,9
Trieste	**1.060**	**261**	**24,6**	**6**	**255**	**225**	**88,2**	**30**	**11,8**
Gorizia	480	156	32,5	3	153	114	74,5	39	25,5
Trento	**361**	**111**	**30,6**	**0**	**109**	**65**	**59,6**	**44**	**40,4**
Bologna	**2.227**	**714**	**32,1**	**6**	**708**	**533**	**75,3**	**175**	**24,7**
Parma	2.069	754	36,4	12	742	530	71,4	212	28,6
Rimini	642	240	37,4	0	240	188	78,3	52	21,7
Firenze	**4.169**	**1.695**	**40,7**	**19**	**1.676**	**1.328**	**79,2**	**348**	**20,8**
Grosseto	958	270	28,2	0	270	213	78,9	57	21,1
Lucca	878	582	66,3	0	582	297	51,0	285	49,0
Pistoia	1.786	600	33,6	0	600	483	80,5	117	19,5
Ancona	**1.151**	**441**	**38,3**	**9**	**432**	**343**	**79,4**	**89**	**20,6**
Pesaro	1.274	389	30,5	28	361	273	75,6	88	24,4
Perugia	**2.719**	**817**	**30,1**	**7**	**810**	**716**	**88,4**	**94**	**11,6**
Roma	**4.276**	**2.234**	**52,3**	**48**	**2.186**	**1.812**	**82,9**	**374**	**17,1**
Castelli	1.640	756	46,1	6	750	570	76,0	180	24,0
Civitavecchia	531	139	26,2	0	139	106	76,3	33	23,7
Latina	1.006	535	53,2	0	535	416	77,8	119	22,2
Tivoli	556	264	47,5	1	263	191	72,6	72	27,4
l'Aquila	**320**	**140**	**43,8**	**0**	**140**	**127**	**90,7**	**13**	**9,3**
Chieti	1.246	417	33,5	0	417	278	66,7	139	33,3
Teramo	826	366	44,3	9	357	242	67,8	115	32,2
Campobasso	**680**	**308**	**45,3**	**0**	**308**	**234**	**76,0**	**74**	**24,0**
Isernia	287	86	30,0	4	82	64	78,0	18	22,0
Napoli	**4.456**	**2.507**	**56,3**	**0**	**2.507**	**2.043**	**81,5**	**464**	**18,5**
Caserta	1.165	608	52,2	0	608	477	78,5	131	21,5
Bari	**2.659**	**1.614**	**60,7**	**30**	**1.584**	**1.522**	**96,1**	**62**	**3,9**
Lecce	1.088	726	66,7	0	726	468	64,5	258	35,5
Potenza	**754**	**307**	**40,7**	**0**	**307**	**256**	**83,4**	**51**	**16,6**
Catanzaro	**1.393**	**470**	**33,7**	**9**	**461**	**382**	**82,9**	**79**	**17,1**
Cosenza	1.909	1.039	54,4	0	1.039	823	79,2	216	20,8
Vibo Valentia	549	301	54,8	0	301	133	44,2	168	55,8
Palermo	**1.033**	**501**	**48,5**	**3**	**498**	**448**	**90,0**	**50**	**10,0**
Catania	1.965	925	47,1	0	925	766	82,8	159	17,2
Ragusa	179	85	47,5	0	85	68	80,0	17	20,0
Cagliari	**1.448**	**718**	**49,6**	**5**	**713**	**662**	**92,8**	**51**	**7,2**

crisi storica del riformismo, richieda invece il recupero di Lenin, dell'Ottobre e dell'esperienza viva delle rotture rivoluzionarie di questo secolo.

Il dibattito nel partito non può che restare aperto

Certo, assumendo a fondo l'esigenza del bilancio, dell'aggiornamento della rifondazione; ma sapendo appunto che si può rifondare ciò che si recupera, non ciò che si rimuove. Si può rifondare a partire da una radice, non recidendo quella radice con il giudizio indistinto d fallimento.

In conclusione, care compagne e compagni. In questo congresso si è espressa tra noi, com'è evidente, una divergenza politica strategica. Non vi è in questo alcuna ragione di sorpresa o di scandalo. È pensabile che dopo il crollo del muro di Berlino, e a fronte degli immensi sconvolgimenti in atto in Italia e nel mondo, la riapertura di una riflessione sulla rifondazione possa evitare un confronto di diverse letture, metodi, programmi?

E del resto: è un caso che il pluralismo delle opzioni strategiche e culturale attraversi oggi nel mondo larga parte dei partiti comunisti o delle forze operaie o antimperialiste? Ovunque si riapre un confronto, dopo quanto è avvenuto, sul bilancio e le prospettive delle lotte di emancipazione e liberazione.

Allora, non la seconda mozione congressuale, ma la nuova realtà richiama l'esigenza anche tra noi di continuare il confronto tra proposte diverse, in un quadro se si vuole anche di aperta competizione politica, ma sempre di reciproco rispetto e di reciproco ascolto.

L'unità del nostro partito non è in discussione. Ma l'unità è più forte nella libera dialettica delle differenze, è più debole se cede all'unanimismo. Il movimento comunista non è mai stato sconfitto per un eccesso di democrazia e di libero confronto. È stato sconfitto anche perché dominato troppo spesso da lunghe stagioni di conformismo.

Il vero rischio per il Partito è il conformismo

E allora mi chiedo, e vi chiedo, care compagne e cari compagni: reca più danno al partito la manifestazione in esso di una diversa opzione strategica rispettosa della sua unità, o il fatto che nel primo congresso strategico si raccolga attorno alla mozione del Segretario la totalità dei deputati, dei senatori, dei segretari regionali, del 98% dei segretari provinciali, in un rapporto, lì sì, di divisione, di separazione dalla realtà fluida e articolata del partito e del suo dibattito?

E se questo conformismo si manifesta non nell'ultimo Pci della mutazione genetica, ma nel partito della Rifondazione Comunista a soli cinque anni dalla sua nascita, è questo, sì o no, un campanello di allarme, o almeno un problema per tutti, compagne e compagni della prima e della seconda mozione?

Certo, nessuno, si dice, vuole il partito del leader, dei deputati o degli assessori. Lo sappiamo. Ma sappiamo che nella storia non contano solo le intenzioni, che sono fuori discussione: conta la dinamica reale dei processi, ed anche il rapporto tra le scelte politiche e istituzionali che si compiono (al centro e in periferia) e i loro riflessi culturali e di costume nel partito. Perché allora ignorare questa realtà?

E allora, è tanto più importante in questo quadro l'apertura di una dialettica politica interna, libera e viva. Corrisponde alle necessità della rifondazione. Corrisponde alle necessità del Partito.

Care compagne e cari compagni, se sapremo combinare la più forte unità del Partito nell'azione politica con il reale riconoscimento del pluralismo interno, avremo realizzato tutti insieme un passo importante proprio sul terreno della rifondazione comunista. Vi ringrazio. ■

Il dibattito su Maastricht

L'irresistibile logica imperialista dell'Europa "tedesca"

È possibile, come propone il Pds — e ora anche il gruppo dirigente del Prc? —, stare dentro agli accordi europei in modo "diverso", così da preservare uno spazio per le istanze sociali e democratiche?

DI GIORGIO AMICO

Nell'ottobre del 1938 in un articolo di commento dei risultati della Conferenza di Monaco che aveva appena ridisegnato i confini dell'Europa centrale e sanzionato l'ascesa, apparentemente inarrestabile, della potenza economica e militare della Germania hitleriana, Leone Trotskij scriveva: «Una nuova spartizione del mondo è all'ordine del giorno. il primo passo nell'educazione rivoluzionaria degli operai deve consistere nell'individuare, al di là delle formule, delle parole d'ordine e delle ipocrite proclamazioni ufficiali, i reali appetiti, i piani e i calcoli degli imperialisti».

A distanza di quasi sessant'anni e in uno scenario per molti versi simile, segnato dalla decomposizione dei tradizionali assetti internazionali e dal contraddittorio emergere di un nuovo equilibrio dei rapporti di forza fra le potenze imperialistiche, questa affermazione del grande rivoluzionario russo torna prepotentemente di attualità a indicare la via maestra che i marxisti rivoluzionari debbono seguire.

Individuare al di là della mera contingenza politica le tendenze di fondo del capitalismo nella sua fase imperialistica, definirne con chiarezza le articolazioni a livello mondiale, indagarne le manifestazioni nazionali andando oltre il chiacchiericcio inconcludente, la ricerca esasperata del nuovo, il dibattito fine a se stesso che spesso copre con il più vieto massimalismo una politica di sostanziale subalternità alle scelte del capitale; in una parola contribuire alla riappropriazione da parte della classe operaia di una coscienza critica dei rapporti sociali fondata su un'analisi materialistica della politica, questo ancora resta nell'epoca del tanto deprecato "pensiero unico" il compito prioritario del marxismo rivoluzionario, il primo passo sulla via di una autentica rifondazione comunista.

E l'attuale dibattito su Maastricht ben si presta a questo compito.

Pax americana o germanizzazione dell'Europa?

Accade così, scorrendo ad esempio il volumetto dedicato dal Centro per la riforma dello Stato di Ingrao-Barcellona all'analisi del ruolo dell'Europa nel nuovo contesto della "globalizzazione", di scoprire una lettura delle dinamiche internazionali che identificando capitale finanziario e imperialismo americano impedisce di vedere il reale articolarsi in una logica multipolare delle contraddizioni interimperialistiche dopo il crollo dell'Urss. Per l'autore, infatti, i "criteri di convergenza" di Maastricht rappresentano «l'applicazione all'Unione europea dei principi alla base dei "piani di aggiustamento strutturale" elaborati dalla finanza internazionale e che stanno facendo avanzare il processo di apartheid e di pax americana a livello mondiale», e di fatto impediscono all'Europa di dare una risposta «coerente con la propria tradizione e le proprie capacità» ai problemi della sua economia e della sua collocazione nel mondo[1].

In realtà di ben altro si tratta che di "pax americana" imposta a un'Europa dipendente sul piano finanziario e tecnologico. Un'Europa, detto per inciso, dai contorni sociali evanescenti, all'interno dei quali operai e capitale appaiono portatori di interessi sostanzialmente comuni.

Quello a cui stiamo da qualche anno assistendo sono invece le prove di macchina di un nascente "imperialismo europeo" (al singolare), ansioso di passare al più presto alla navigazione nel mare aperto del capitale globale. La creazione del Sistema monetario europeo nel 1979, dopo le turbolenze degli anni settanta dovute alla fine degli accordi di Bretton Woods e alla crisi petrolifera, e la firma del Trattato di Maastricht nel '91, rappresentano l'allineamento delle scelte politiche dei governi europei ad un processo ormai da lungo tempo in atto sul piano economico: il progressivo, ma inarrestabile, affermarsi su scala continentale del modello di sviluppo tedesco; in una parola, la progressiva germanizzazione dell'economia europea. E ciò vale anche per l'Italia con tutte le conseguenze immaginabili sul piano dei rapporti politici interni e internazionali.

La fine del patto italo-americano, così Sergio Romano, ex ambasciatore a Mosca e oggi influente commentatore di politica internazionale, titola uno dei capitoli del volume dedicato a ricostruire la storia dei rapporti fra Italia e Stati

Uniti nel Novecento. In poche efficaci righe viene descritta la portata dei mutamenti in atto: «L'America non è più l'"alleato maggiore", nel senso che l'espressione ha avuto per due generazioni dopo la fine della seconda guerra mondiale, e il suo ruolo, nell'orizzonte politico italiano, si è andato progressivamente riducendo. Le decisioni della Bundesbank e le direttive di Bruxelles sono più importanti per il governo italiano di quelle della Federal Reserve e del Dipartimento di Stato [...]. Sono Bonn e Bruxelles, ormai, i maggiori punti di riferimento della politica economica e finanziaria dell'Italia; non Washington e New York»[2].

L'"anomalia" non è più tale

Stabilità della moneta, controllo ferreo delle dinamiche salariali, inflazione mantenuta a livelli fisiologici, spesa pubblica sotto costante controllo, tassi d'interesse al ribasso, deficit pubblico ridotto ai minimi, corresponsabilizzazione delle organizzazioni sindacali nelle grandi scelte di politica economica attraverso la politica della concertazione rappresentano gli elementi costitutivi del modello tedesco che via via si sono imposti in tutta Europa fino a divenire, oggi, nei fatti i parametri di convergenza di Maastricht in base ai quali si accede alla fase finale dell'Unione economico-monetaria e con i quali, piaccia o no, anche la sinistra italiana di governo, compresa la versione bertinottiana di "governo e lotta" e quella concertativa di Cofferati, deve inevitabilmente fare i conti. Realtà, d'altronde, con cui da anni i lavoratori italiani sono costretti a convivere. Visto che di nient'altro si tratta che della politica perseguita con tenacia dai governi Amato e Ciampi prima, Dini poi, con il benevolo sostegno del Pds e delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. Politica che proprio nella concertazione triangolare fra governo, padronato e centrali sindacali trova la sua fondamentale legittimazione e che ha oggi la sua definitiva consacrazione in un governo quale quello Prodi che vede fra i suoi sostenitori perfino il partito nato per rifondare una prospettiva comunista in Italia.

E in effetti, se per germanizzazione si intende il modello sopra esposto, si può tranquillamente affermare che nell'arco degli ultimi cinque anni nessun altro paese in Europa si sia adeguato agli schemi tanto cari alla Bundesbank quanto l'Italia dei governi Amato e Ciampi prima, Dini e Prodi, poi. L'inflazione italiana ha raggiunto livelli che poco si discostano da quelli tedeschi, così come le retribuzioni sono rimaste stabilmente di gran lunga al di sotto non solo degli aumenti di produttività del lavoro, ma anche della stessa inflazione. Tanto che da più parti si riconosce come l'andamento dei salari in Italia sia stato tanto "normalizzato" da risultare il più sotto controllo sull'intero continente.

Mentre nelle tavole rotonde televisive e nei talk-show si faceva un gran parlare della perdurante "anomalia" del caso italiano su cui basarsi per ricontrattare "da sinistra" i parametri di Maastricht, il taglio progressivo della spesa pubblica, lo smantellamento dello stato sociale, la stretta fiscale e creditizia procedevano in forme accelerate, riallineando progressivamente nei fatti l'economia italiana a quella del nucleo forte di riferimento dell'Europa comunitaria.

Così, mentre su "Liberazione" si rivendicava il merito di aver animato il «conflitto sociale contro la "frusta" di Maastricht»[3] e mentre autorevoli esponenti della prima mozione congressuale, riecheggiando le tesi contenute nel documento Bertinotti-Cossutta, teorizzavano una «linea alternativa della costruzione europea» incentrata su obiettivi avanzati, quali ad esempio il rientro della disoccupazione di massa, l'incremento della spesa sociale, la democratizzazione delle istituzioni comunitarie[4], il governo Prodi varava con il voto determinante dei gruppi parlamentari del Prc una manovra finanziaria di oltre 62.500 miliardi totalmente inserita all'interno dei parametri di Maastricht. Una finanziaria, inferiore per pesantezza solo alla famigerata manovra Amato del 1992, basata, come denunciava la nostra rivista, sui tagli ai servizi e alla spesa sociale e su un aggravio di imposizione sul lavoro dipendente e sulla casa, mentre nei fatti non risultano toccati né i profitti, né tantomeno le rendite finanziarie, per non parlare, poi, dell'evasione fiscale ormai prossima ai 250 mila miliardi annui[5].

Quello a cui stiamo assistendo sono le prove di macchina di un nascente "imperialismo europeo" (al singolare), ansioso di passare al più presto alla navigazione nel mare aperto del capitale globale. La firma del Trattato di Maastricht, rappresenta l'allineamento delle scelte dei governi europei ad un processo da lungo tempo in atto sul piano economico: il progressivo ma inarrestabile affermarsi del modello tedesco

Le destre e la democrazia

In quest'ottica si comprende meglio anche il contrasto frale varie anime della borghesia italiana che da qualche anno vivacizzale cronache parlamentari e giudiziarie. Le due destre, per usare la fortunata, e largamente condivisibile, schematizzazione operata da Marco Revelli, si differenziano anche e soprattutto per il tipo di risposta offerto ai problemi posti dalle dinamiche emergenti su scala continentale.

Alla luce dell'Europa si delineano visioni strategiche e scelte di campo tra loro globalmente divergenti fra sostenitori della "via renana" e partigiani dell'adozione anche in Italia di un modello sostanzialmente reagan-thatcheriano. Il Polo delle libertà si caratterizza, dunque, anche per la presa di distanza dal consolidato europeismo filotedesco della politica estera italiana in noma di un iperliberismo economico e di uno sfrenato populismo in politica che cavalca la rivolta fiscale di ceti intermedi che si sentono minacciati dal forzoso allineamento dell'economia italiana ai parametri europei. Una ipotesi strategica che, alla prova dei fatti, a tutt'oggi si è rivelata perdente.

Già nell'ottobre 1995 nel documento proposto per la Conferenza programmatica del Prc i compagni Ferrando e Grisolia delineavano con estrema chiarezza il carattere strategico della scelta dell'opzione di centrosinistra da parte delle famiglie storiche del grande capitale italiano: «Il centrosinistra si configura come rappresentanza politica del grande capitale — scrivevano —, dei suoi interessi organici e della sua attuale ipotesi strategica: quella della concertazione con

>>>

MAASTRICHT, PATTO IMPERIALISTA

>>>

gli apparati sindacali e il Pds come pacifica cornice dei sacrifici operai, dello smantellamento dello stato sociale, delle politiche di privatizzazione». Inserita nel quadro strategico di riferimento del modello tedesco, la scelta del centrosinistra «non è un'improvvisazione esterna ai circoli dominanti del capitale: al di là della sua attuale traduzione politica in termini di schieramento, certo tuttora provvisorio e instabile, e al di là delle sue alterne e imprevedibili fortune elettorali, esso è andato maturando come scelta privilegiata della borghesia a partire dal governo Ciampi»[6].

Scelta che si intreccia indissolubilmente al travagliato passaggio dalla prima alla seconda repubblica, e cioè alla transizione da un sistema istituzionale fondato sul consociativismo a una forma di democrazia autoritaria incentrata su esecutivi forti e stabili. Una democrazia imperialistica che tende a rimuovere il conflitto e a risolvere il problema della rappresentanza in un mero esercizio di ingegneria istituzionale.

Anche su questo terreno è il Pds a offrirsi come il più affidabile referente politico: «L'Unione europea è il luogo, lo spazio, la dimensione del presente e del futuro dell'Italia», si legge nel documento preparatorio del secondo congresso del Pds, a firma di D'Alema e Veltroni, «e rappresenta il contesto ideale per una trasformazione dell'Italia da paese industriale con un soffocante e inefficiente Stato centralista, con istituzioni deboli e una finanza pubblica in ginocchio a grande democrazia europea, dove un'economia post-industriale possa contare su una trama di nuove istituzioni moderne [...] su un nuovo impianto istituzionale che affronti i grandi temi del riassetto dello Stato, della riforma del Parlamento, di una nuova forma di governo e della definizione delle nuove regole dell'alternanza».

La proposta della Bicamerale trova qui le sue motivazioni più vere. Qui sta la madre di tutti gli "inciuci" possibili e il sostanziale compromesso che si sta delineando sul terreno istituzionale fra Pds e Forza Italia.

È una politica che ha radici che affondano nella prima repubblica. Nel 1992, l'attuale ministro degli esteri, Giorgio Napolitano, nel corso di una *tournée* nelle principali università americane pensata per accreditare il Pds come soluzione credibile del "caso italiano", con estrema franchezza tracciava gli assi portanti della politica che sarebbe poi sfociata nell'Ulivo: «Per modificare la Costituzione e le leggi elettorali occorrono certamente accordi e ampie convergenze in Parlamento; per adottare misure impopolari come quelle che richiedono la riduzione del debito pubblico e del deficit di bilancio, sarebbe auspicabile un impegno comune [...] Non si può escludere un'ipotesi di governo di "grande coalizione" per un periodo di transizione istituzionale e di risanamento finanziario: anche perché può verificarsi un'ulteriore frammentazione politica, una drammatica crescita, nel Nord del paese, di formazioni regionali (le "Leghe") che raccolgono una virulenta protesta anti-partiti, anti-fisco, anti-Sud. L'essenziale è che una eventuale soluzione di quella natura si caratterizzi in modo inequivoco come soluzione a tempo e scopo determinato, e non oscuri il convincimento che si debba non solo tornare a una normale dialettica tra maggioranza e opposizione ma aprire la strada a un'effettiva competizione per il governo tra schieramenti alternativi»[7].

Maastricht rappresenta anche il grande alibi. Incapace storicamente di fare le riforme, una parte della classe dirigente nazionale usa spregiudicatamente l'Europa e la moneta unica per forzare il cambiamento interno, per ottenere sul tavolo europeo quei mutamenti ritenuti necessari che non si ha la forza di imporre a Roma. C'è dunque un nesso strettissimo fra moneta unica e ristrutturazione autoritaria delle istituzioni

In questo Maastricht rappresenta il grande alibi. Incapace storicamente di fare le riforme, una parte della classe dirigente nazionale usa spregiudicatamente l'Europa per forzare il cambiamento interno, per ottenere sul tavolo europeo quei mutamenti ritenuti necessari che non si ha la forza di imporre a Roma.

E ciò non è certo privo di effetti sulla vita politica. Basta andare un passo al di là della retorica su Mani pulite per comprendere come, al di fuori di Maastricht, il repentino crollo del regime democristiano non sarebbe stato neppure concepibile. E ciò riguarda in egual misura sia quella parte della sinistra (prima Pci poi Pds) in cerca di legittimazione in senso occidentale, sia quella parte di classe dirigente (i cosiddetti "poteri forti", dalla Banca d'Italia a Mediobanca alla finanza vaticana) più interessata alla modernizzazione.

Scelta europea e imperialismo: la politica del Pds

Una modernizzazione a misura delle nuove sfide poste dalla globalizzazione dei mercati in un contesto che, ben lungi dal configurarsi come un mondo unipolare fondato su una "pax americana" che pone fine alla storia, si caratterizza come l'inizio di epoca di grandi incertezze e di profondi sconvolgimenti su scala planetaria. Non possiamo, dunque, che concordare con chi sostiene che «dietro il fenomeno apparentemente più "globale" di tutti, la liberalizzazione dei movimenti di capitale, vediamo materializzarsi interessi di agenti sociali, addirittura di aree geo-economiche, precise. Il mercato mondiale del "capitale" apre un nuovo terreno di scontro, dove i (temporanei) vincitori di ieri possono divenire i (temporanei) perdenti di oggi, in un conflitto di politiche oltre che di monete, di Stati-nazione oltre che di mercati»[8].

A molti, anche a sinistra, ciò appare come una situazione difficile da comprendere. Una realtà sostanziamente anarchica e ingovernabile, fonte permanente di squilibrio. Sfugge a tutti costoro che la rivoluzione continua delle proprie basi materiali rappresenta proprio l'essenza più profonda del modo di produzione capitalistico.

Da qui la tenace illusione, propria del riformismo di ogni tempo, di rappresentare il momento di risoluzione delle contraddizioni in un'ottica di progresso e di razionale sviluppo delle forze produttive. L'idea, cioè, che un capitale "sotto controllo", di cui siano stati domati po-

liticamente gli "spiriti animali", rappresenti, in sostanza, l'unico orizzonte "socialista" concretamente realizzabile. Una convinzione che in Italia ha rappresentato il filo conduttore dell'intera esperienza della sinistra socialista e che, dopo la versione operaista degli anni sessanta-settanta (Panzieri-Tronti-Negri), riaffiora oggi anche nella riflessione strategica dell'attuale gruppo dirigente del Prc.

Ovviamente, c'è chi su questa strada si spinge oltre. Può accadere così che sulle pagine del "manifesto" appaiano interventi apertamente a favore di una più razionale articolazione imperialista dei mercati, pudicamente definiti "insiemi economici", spacciata per "regolazione democratica" dei flussi monetari: «I movimenti del capitale mondiale non possono essere ignorati, ma dettano ormai legge. Nessun governo nazionale può tenere il ritmo degli umori dei 10 mila miliardi di dollari che si spostano a velocità di computer verso i mercati più redditizi [...]. In futuro l'ultraliberismo sfrenato dovrà essere messo sotto controllo [...]. La direzione è la costruzione di insiemi economici abbastanza potenti da poter costituire una massa critica in grado di far fronte ai flussi disordinati e destabilizzanti»[9].

C'è, poi, chi ammanta le sue scelte di motivazioni ideali che richiamano l'interesse collettivo. Tanto è risaputo che il richiamo alla "giustizia" come alla "patria" rappresenta l'ultima risorsa per chi si trova con il fiato corto dopo gli esercizi di volteggio che l'azione politica intesa come "politique d'abord" richiede. Così in una recente intervista il leader del Pds, Massimo D'Alema, individua nel controllo dei movimenti del capitale mondiale il compito prioritario della sinistra: «Noi vogliamo entrare in Europa per contare nel mondo. Perché l'ordine mondiale sia più giusto. Siamo la sinistra, quelli che pensano che non sarà il mercato a risolvere questi problemi. Per questo serve una politica forte, una moneta unica. Per partecipare a una mondializzazione che altrimenti faranno gli gnomi al computer, spostando capitali da un paese all'altro senza che nessuno li controlli»[10].

Tuttavia, commentava Trotskij, al di là delle formule, delle parole d'ordine e delle ipocrite proclamazioni ufficiali, prima o poi i reali appetiti fanno capolino. E allora anche Massimo D'Alema diventa più credibile quando dichiara che «oggi la competizione internazionale richiede di avere dietro uno Stato. E infatti questi imprenditori non ti chiedono meno Stato. Te ne chiedono uno meno invadente e meno inefficiente. Ma più forte. Capace di fare infrastrutture, di dare una scuola qualificata, di avere un prestigio internazionale in grado di sostenere la penetrazione delle nostre imprese all'estero»[11].

Occorre, di conseguenza, entrare fin da subito nel nucleo duro dell'Europa comunitaria.

Un'Europa priva però di ogni connotazione di classe, totalmente pensata nell'ottica di un presunto realismo che diviene totale e acritica accettazione del presente capitalistico.

Una politica, questa del Pds, che non può portare nulla di buono alla sinistra e ai lavoratori, ma che anzi apre concrete possibilità di rilancio alla destra neofascista e leghista.

Una politica che ha ottenuto però di coinvolgere il Prc in un ruolo tanto velleitario quanto subalterno, distogliendolo dalla via della costruzione di un blocco sociale alternativo fondato sulla più ferma e totale opposizione all'imperialismo italiano in tutte le sue manifestazioni. Il cammino per un'Europa dei lavoratori passa inevitabilmente per la sconfitta del governo Prodi-Veltroni e per la ricollocazione del Prc all'opposizione. ■

Note

[1] Bruno Amoroso, *Europa e nuove solidarietà*, in Aa.Vv., *Morire per Maastricht?*, Ediesse, Roma, 1996, p. 21.

[2] Sergio Romano, *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, Laterza, Bari, 1995, pp. 68-69.

[3] Claudio Grassi, *Politica e conflitto sociale contro la "frusta" di Maastricht*, in "Liberazione" del 27 ottobre 1996.

[4] Luigi Vinci, *Unione Europea: verso la Conferenza intergovernativa*, in "Quaderni comunisti", n. 3, 1996.

[5] Tiziano Bagarolo, *Morire per Maastricht ? No, grazie*, in "Proposta", n.14, ottobre 1996.

[6] Marco Ferrando e Franco Grisolia, *Per l'autonomia dei comunisti contro l'alleanza con il centrosinistra. Per l'alternativa di sistema contro l'utopia del compromesso sociale e della "grande riforma"*, Ottobre 1995, p.8.

[7] Giorgio Napolitano, *Europa e America dopo l'89*, Laterza, Bari, 1992, pp. 17-18.

[8] Riccardo Bellofiore, *Globalizzazione del capitale: miti e realtà*, in Aa.Vv., *La questione del capitale: contraddizioni e cambiamento*, Aurora quaderni, n. 7, dicembre 1996.

[9] Anna Maria Merlo, *L'Europa e il suo spettro*, in "il manifesto" del 10 dicembre 1995.

[10] Intervista di Massimo D'Alema a "l'Unità" del 10 novembre 1996.

[11] Intervista di Massimo D'Alema al "Corriere della sera" del 17 luglio 1996.

È in libreria il n. 23

Giano

pace ambiente problemi globali

Per una coscienza del limite

Interventi di Elisabetta Donini, Giovanni Franzoni, Raniero La Valle, Giorgio Nebbia, Michele Nobile

Fabio Marcelli
Presidenti criminali

Vittorio Sartogo
Habitat II sul diritto all'abitazione

Tiziano Bagarolo
"Pazze" le mucche o folle il sistema che le ha prodotte?

direttore Luigi Cortesi

Ogni fascicolo: 20.000 lire; abb. annuo: 54.000 lire; con vaglia postale o assegno a: Giano, via Fregene 10, 00183 Roma.

È in libreria il n. 58 di

la CONTRADDIZIONE

bimestrale di marxismo

...Ma allora, ditelo! ovvero (ri)partendo da Marx ... per arrivare a Proudhon, Webb & co. (Gf.P.) • Rilib-rilab (scheda: Società Fabiana) • Le vie del neocorporativismo (Pasquale Cicalese) • Una voce dal di dentro (Sebastiano Nata) • La "foglia di fico" della sinistra (Salvatore D'Albergo) • La resistibile ascesa del nazionalismo (Berch Berberoglu) • Quiproquo - i nodi e la scrittura (lavoro produttivo, moneta unica) • Il lato cattivo - rassegna della sinistra di classe

Ogni fascicolo: 7.000 lire; abb. annuo (6 numeri): 35.000 lire; scrivere a c.p. 11/188 - Montesacro 00141 Roma.; oppure fax 06 87190070.

Corea del Sud, effetti della "globalizzazione"

Rivolta operaia contro la flessibilità

DI TIZIANO BAGAROLO

Dal 26 dicembre scorso è in atto in Corea del Sud una strenua prova di forza fra il governo e la parte più avanzata del movimento sindacale e della classe operaia coreana, del quale ancora non possiamo sapere gli esiti mentre scriviamo queste note.

Detonatore dello scontro è stata l'approvazione da parte del parlamento (in una seduta svoltasi alle 6 del mattino all'insaputa dell'opposizione e durata pochi minuti) delle nuove norme in materia di lavoro e di sicurezza, che ancora una volta negano ai lavoratori coreani i fondamentali diritti sindacali mentre concedono ai padroni la più grande libertà in materia di licenziamento e flessibilità e ai servizi segreti di poter continuare la loro opera di intimidazione e di repressione.

Tutto questo, ovviamente, con l'argomento del supremo interesse nazionale, ovvero per rilanciare l'economia che sta attraversando un momento di difficoltà evidenziata dal declino della crescita, dalla frenata delle esportazioni e da un deficit commerciale in aumento. E per rilanciare la "competitività" dei prodotti *made in Korea* sui mercati mondiali — dove la "tigre" coreana ha costruito negli scorsi decenni lo spettacolare successo che l'ha portata, alla fine del 1996, a essere ammessa nel club dei paesi "ricchi" (l'Ocse) — il governo del presidente Kim Young Sam, primo presidente civile eletto dopo una lunga serie di dittature militari, non ha fatto altro che applicare le ricette neoliberiste che imperversano in tutti gli angoli del pianeta, a costo di calpestare diritti democratici del giovane movimento sindacale coreano e di attaccare quel minimo di garanzie contro i licenziamenti e il supersfruttamento che i settori più compatti e combattivi della classe operaia erano riusciti a strappare al prezzo di dure lotte nelle condizioni difficilissime dello scorso decennio.

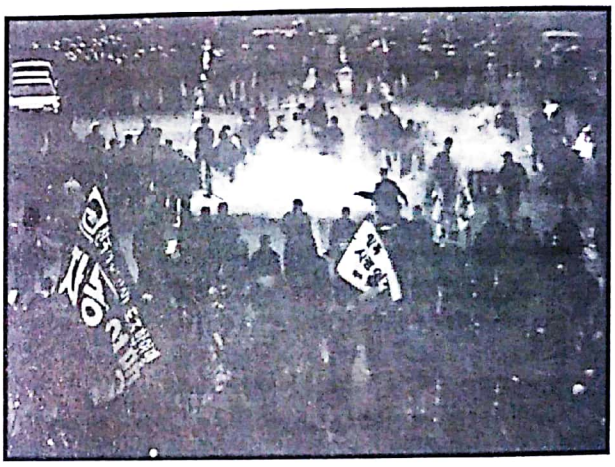
La risposta dei lavoratori coreani e della loro organizzazione più radicale e combattiva — la Confederazione dei sindacati coreani (Kctu), tuttora illegale — è stata per molti aspetti straordinaria. Immediata la mobilitazione delle roccaforti operaie nei settori dell'auto, della cantieristica, della siderurgia, dell'elettronica, dove è radicato il sindacato indipendente che ha proclamato lo sciopero ad oltranza per il ritiro delle norme del 26 dicembre. Per tre settimane si è sviluppato un impetuoso movimento che ha bloccato l'attività produttiva nei maggiori centri industriali del paese e occupato le strade e le piazze del paese, accettando il duro scontro con le forze della repressione e difendendo anche "militarmente" i propri dirigenti dalle minacce di arresto. Anche per questa dimostrazione di forza e determinazione il movimento ha coinvolto rapidamente più larghi settori di lavoratori e della società coreana, riuscendo a smuovere lo stesso sindacato ufficiale — la Federazione coreana dei sindacati (Fktu) — che a sua volta ha chiamato allo sciopero generale.

Tutto questo però non è bastato. Il governo e i grandi gruppi capitalistici (i *chaebol*) che lo spalleggiano hanno impiegato tutti i mezzi per resistere e per cercare di spezzare l'ascesa del movimento: le forze antisommossa contro di dimostranti, i mandati d'arresto contro i dirigenti sindacali, la serrata contro gli scioperanti, la propaganda sulla connivenza col "nemico" nordcoreano, le promesse di dialogo, ecc. Seppure lo sciopero ad oltranza ha dovuto ripiegare, lo scontro è tutt'altro che chiuso, ha piuttosto assunto nuovi ritmi e nuove modalità. In ogni caso restano in piedi la mobilitazione e gli scioperi scadenzati; inoltre, un nuovo sciopero generale è già stato proclamato congiuntamente dalla Kctu e dalla Fktu per il prossimo 18 febbraio.

Soprattutto resta più che mai aperta la crisi politica scatenata da questo scontro; il governo e il presidente Kim appaiono molto indeboliti (e ora anche coinvolti in faccende di corruzione), e il 1997 è anno di elezioni presidenziali.

Tuttavia, quale che sia la prosecuzione e l'esito dello scontro coreano, qualche considerazione già si può fare.

La prima è questa. La posta in gioco in Corea si riassume nel termine "flessibilità", che è poi la stesso termine che definisce la posta in gioco dello scontro in atto in Italia, in Europa, altrove nel mondo. La



Alla testa della straordinaria mobilitazione dei lavoratori coreani si è posta da subito la Confederazione coreana dei sindacati (*Minjunochong*, meglio nota in Occidente con l'acronimo della traduzione inglese del suo nome: Kctu, ossia *Korean confederation of trade unions*). La Kctu è un sindacato nazionale non autorizzato (e perciò illegale) che raccoglie oltre 500.000 iscritti, concentrati nella classe operaia dei maggiori centri industriali e dei settori di punta dell'economia coreana, ma con presenze significative anche in settori quali sanità, trasporti (la metropolitana di Seul), università, ecc.

La Kctu è sorta solo un anno fa come struttura nazionale (l'11 novembre 1995) dall'unione di varie centinaia di sindacati indipendenti, nati fuori e in alternativa al sindacato ufficiale.

Quella che segue è una sintesi delle piattaforma in 20 punti della Kctu diffusa tramite Internet. Si potrà notare che l'impegno della Kctu si articola su tre piani: a) la rivendicazione dei basilari diritti sindacali, condizione per sviluppare sul piano legale un'azione di classe indipendente; b) la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori; c) le rivendicazioni democratiche e genericamente riformiste, per valutare correttamente le quali bisogna tenere conto che in Corea la guerra fredda non è mai finita, che sul paese incombe sempre l'ipoteca dei militari.

Il programma della Kctu

La Kctu si propone questi obiettivi e questi compiti fondamentali:

1. proseguire nella tradizione del movimento sindacale indipendente e democratico che si è opposto alla dittatura militare;
2. costruire una società veramente democratica che assicuri a tutti dignità e uguaglianza;
3. innalzare la coscienza politica dei lavoratori e rafforzare l'unità e la solidarietà di tutte le forze democratiche [la Kctu si propone di costruire un partito dei lavoratori];
4. conquistare tutti i diritti democratici e abrogare tutte le "leggi di sicurezza" che violano tali diritti.
5. annullare i trattati disuguali imposti alla Corea dagli Stati Uniti; conseguire la riunificazione pacifica del paese;
6. conseguire il pieno riconoscimento dei diritti di sciopero e di contrattazione collettiva;
7. organizzare i lavoratori non sindacalizzati e promuovere l'unità del movimento sindacale;
8. mettere fine alla repressione e all'interferenza dei servizi segreti nella vita sindacale; riconoscimento dei diritti sindacali anche per i dipendenti pubblici e gli insegnanti;

flessibilità significa per il capitale la piena disponibilità della forza-lavoro, ossia la flessibilità salariale, normativa, occupazionale, ecc. È questo un imperativo legato al fenomeno che è stato battezzato "globalizzazione" e che altro non è che il pieno dispiegamento della concorrenza fra i capitali su scala mondiale; concorrenza fra i capitali che si trasforma inevitabilmente in concorrenza fra i lavoratori nella misura in cui i lavoratori accettano di giocare con le regole del capitale. La vicenda coreana non va dunque letta come il colpo di coda di un governo particolarmente reazionario; al contrario, come un indicatore di tendenza delle logiche intrinseche del capitalismo più avanzato in questa fase.

La seconda lezione non è meno importante. A Seul si è dimostrato ancora una volta, contro tutti i teorici postfordisti della fine del lavoro e della scomparsa della classe operaia, le potenzialità di lotta che la classe conserva e l'enorme impatto sociale che esercita la sua mobilitazione indipendente. La classe operaia coreana ci manda a dire che è possibile reagire, che è possibile invertire la tendenza.

Ma qui occorre fare un'aggiunta: per essere efficace, la risposta all'offensiva capitalistica non può limitarsi al quadro nazionale: occorre pensare e agire in una logica internazionale. È un compito difficile al quale gli apparati burocratici del movimento operaio si sottraggono, non a caso, sistematicamente e per il quale i comunisti e le forze rivoluzionarie in tutto il mondo sono ancora inadeguate. Ma è il gap soggettivo che frena ogni iniziativa su questo piano, non una condizione oggettiva. E da qui, dal lavoro per superare questo gap soggettivo che occorre dunque partire. ■

9. combattere l'aumento dei carichi di lavoro e del lavoro precario che deriva dall'innovazione tecnica e dalle ristrutturazioni;
10. ottenere procedure di informazione e di "codecisione" in materia di occupazione, mettere fine all'autoritarismo sui luoghi di lavoro;
11. ottenere l'adeguamento dei salari al costo della vita, la settimana di 40 ore;
12. eliminare tutte le discriminazioni sul lavoro e applicare il principio: a uguale lavoro, uguale retribuzione;
13. lottare contro la disoccupazione e i licenziamenti arbitrari e per la piena occupazione;
14. combattere incidenti sul lavoro e malattie professionali, diritto dei lavoratori di rifiutare le mansioni a rischio;
15. la parità per le donne e la tutela della maternità;
16. i diritti basilari alla sicurezza sociale, alla pensione, all'assistenza sanitaria, alla casa, all'educazione;
17. porre sotto controllo il capitale monopolistico nazionale ed estero; aiutare la piccola impresa e l'agricoltura;
18. riformare il sistema fiscale e le politiche dei prezzi, le politiche del credito, dell'ambiente, del traffico, ecc.;
19. incentivare lo sviluppo della cultura nazionale, lottare contro la corruzione;
20. costruire la pace combattendo i rischi di guerra con la solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo.

Francia, la lezione dei camionisti

La lotta paga

Per dodici giorni — dalla fine di novembre all'inizio di dicembre 1996 — i lavoratori dei camion, autisti salariati, sono scesi in sciopero e hanno bloccato le strade, paralizzando in gran parte il paese (il 70% delle merci viaggiano su gomma).

Pur non potendo parlare di vittoria totale, il bilancio di questo sciopero è nettamente positivo: la pensione a 55 anni al 75%, il pagamento di tutte le ore lavorate. Anche se sulla questione dell'aumento di stipendio si registrano scarsi risultati e bisogna imporre, nei fatti, l'applicazione delle conquiste dello sciopero.

Ma soprattutto i camionisti hanno ottenuto un'immensa vittoria morale, che contribuisce a ridare fiducia alla classe operaia nel suo insieme.

Il settore dei camion è caratterizzato da numerose piccole imprese: 35.000, di cui il 5% occupa più di 50 operai. Sui camion lavorano circa 200.000 addetti, di cui il 18% iscritti al sindacato, in maggioranza alla Cfdt (in seno alla Federazione dei trasporti e delle attrezzature, che fa parte dell'opposizione alla direzione confederale).

Finora erano stati solo i padroni dei camion a far parlare di sé. In particolare durante lo scontro del 1992, quando i camionisti avevano bloccato le strade per due settimane. I padroni dei camion hanno sempre cercato di convincere i salariati a far causa comune con loro, in nome della solidarietà professionale contro la concorrenza delle ferrovie e le basse tariffe imposte dai corrieri (ditte che utilizzano il trasporto su gomma).

Anche questa volta lo sciopero è stato preceduto, il 7 novembre, da una manifestazione di padroni dei camion, che hanno disturbato la circolazione attorno a Parigi.

Il 18 novembre le cinque organizzazioni sindacali hanno fatto appello all'azione degli operai per ottenere la pensione a 55 anni e il pagamento integrale delle ore lavorate (calcolando cioè un orario di lavoro che va dall'inizio alla fine del servizio e non semplicemente delle ore di guida). Il 19 sono stati organizzati i primi blocchi attorno a Bordeaux, di cui è sindaco il primo ministro Alain Juppé. I giorni seguenti numerose città di provincia sono state circondate dai blocchi stradali. I camionisti cercavano di bloccare i punti strategici, come l'accesso ai depositi di carburante (i benzinai hanno dovuto chiudere o limitare l'erogazione ai soli mezzi di emergenza come ambulanze, pompieri, ecc.). Inoltre veniva bloccato il traffico tra Francia e Inghilterra all'imbocco del tunnel della Manica e con la Germania a Strasburgo.

Pur avendo causato dei disagi, lo sciopero dei camionisti è stato molto popolare (secondo un sondaggio il 74% dei francesi solidarizzavano con lo sciopero).

Di fronte al blocco della situazione il governo si è visto obbligato a intervenire in un conflitto che assumeva un significato politico sempre più marcato. Il 23 novembre ha nominato un mediatore e i negoziati tra operai e padroni si sono svolti al Ministero dei trasporti. Il governo ha assunto un atteggiamento prudente, nel chiaro timore della possibilità che il conflitto si estendesse. Ha fatto marcia indietro su un possibile intervento poliziesco per sgomberare i blocchi, e premuto sulle organizzazioni padronali perché accettassero di trattare. Ha emesso un decreto sul pagamento integrale delle ore lavorate, col quale condiziona lo sgravio degli oneri all'applicazione della legislazione sociale da parte delle ditte trasportatrici. Oggi vari esponenti della maggioranza rimproverano a Juppé, tra l'altro, d'aver ceduto alle pressioni degli scioperanti.

Il problema dell'estensione del movimento ad altri settori è stato posto dai lavoratori più coscienti. Vi si sono opposte le confederazioni sindacali, tranne la Cgt che ha fatto appello il 27 novembre a una giornata nazionale di sostegno, ma in maniera piuttosto simbolica. Solo i ferrovieri di Rouen sono scesi in sciopero, restando però isolati. Si tratta di un settore tradizionalmente combattivo, già all'avanguardia all'epoca degli scioperi del settore pubblico nel novembre-dicembre 1995, e dove c'è una certa influenza da parte di militanti di estrema sinistra.

Lo sciopero dei camionisti ha costituito la dimostrazione, sotto gli occhi di tutti, che ci si poteva battere con successo anche nel settore privato, e non soltanto nel settore pubblico, in una categoria di salariati considerata come una delle più sfruttate.

È senza dubbio l'insegnamento più importante per le lotte future. ■

Francia, suggestioni italiane nel dibattito della Lcr

Ci pare utile portare a conoscenza dei nostri lettori alcuni aspetti del dibattito che attraversa le forze che nel mondo si richiamano al marxismo rivoluzionario. Per chi si pone nell'ottica della ricostruzione concreta dell'internazionalismo comunista (e quindi di una nuova Internazionale) la conoscenza e la valutazione di questi dibattiti hanno un'importanza certa. Da questo punto di vista ci è sembrato utile riprendere su "Proposta" dal più considerato quotidiano francese, "Le Monde", un articolo relativo al congresso della Ligue communiste révolutionnaire (Lcr), sezione francese della Quarta Internazionale (Segretariato unificato), che ha avuto luogo lo scorso novembre. Il dibattito di questa organizzazione ci è parso di un certo interesse anche per i compagni e i lettori italiani perché in esso si sono presentate alcune problematiche che sono presenti anche nella storia della sinistra del Prc in Italia. In particolare, ci sono parse emblematiche — e preoccupanti — le posizioni avanzate dal gruppo dirigente della Lcr (gruppo dirigente che condivide in linea di massima la storia, le posizioni e la collocazione dei compagni italiani di "Bandiera rossa") e approvate a maggioranza dal congresso, che per molti aspetti riprendono, a nostro giudizio non casualmente, e ripropongono, sia pure in una versione più di sinistra, alcune delle posizioni e delle parole d'ordine della "linea di maggioranza" del Prc. Forse non è senza significato che i testi congressuali siano stati scritti nel mese di aprile '96, cioè in un'epoca in cui in Italia i compagni di "Bandiera rossa" erano ancora nella maggioranza e anzi si esprimevano a favore del voto di fiducia del Prc al governo Prodi. Ciò prima che la concreta politica antipopolare del governo li spingesse (finalmente!) a rompere con la maggioranza e a partecipare alla costituzione della seconda mozione con coloro che in modo conseguente (come ben sanno i lettori di "Proposta") erano sempre stati all'opposizione, e con altri settori che già si erano differenziati dalla maggioranza e che, in particolare, si erano opposti al voto di fiducia al governo Prodi.
Anche il dibattito interno alla Lcr, del resto, ha visto confrontarsi posizioni alternative, che configurano una dialettica analoga a quella che c'è stata in Italia fra le posizioni di "Proposta" e di "Bandiera rossa". Per parte nostra riteniamo condivisibili le posizioni sostenute dalla tendenza R! (Rivoluzione) che ci sembrano una base essenziale per difendere la prospettiva del marxismo rivoluzionario oggi in Francia.
Peraltro, la tendenza R! ha una sua storia già significativa, che passa in particolare per l'esperienza delle elezioni presidenziali del 1995. In tale occasione la maggioranza della Lcr, in nome della costruzione dell'"alternativa di sinistra", si alleò e sostenne la candidata del partito verde, Viannet (che non superò il 3% dei voti), rifiutando invece una battaglia comune con l'altra significativa organizzazione trotskista francese, Lutte ouvrière, la cui candidata, Arlette Laguiller, ottenne un risultato ben più significativo (il 5,6%, quasi triplicando la percentuale precedente, e quasi due milioni di voti: sulla campagna presidenziale di Lutte ouvrière si veda anche "Proposta" n. 9, luglio 1995). In quell'occasione la tendenza R! si differenziò pubblicamente dalla maggioranza della Lcr, prendendo posizione a favore della candidatura Laguiller e sostenendola attivamente, cercando di farne, per quanto senza successo nell'immediato, un'occasione per costruire le condizioni per un nuovo partito rivoluzionario dei lavoratori con una base di massa.
Sarebbe stato indubbiamente interessante pubblicare su "Proposta" stralci dei documenti contrapposti in discussione nel congresso, ma ragioni di spazio ce lo impediscono. Ci pare comunque utile pubblicare, invece di un semplice commento che sarebbe apparso "partigiano", un testo per così dire "neutro". L'articolo di "Le Monde", pur con molte semplificazioni (specie per ciò che riguarda le posizioni della tendenza R!), fornisce un quadro sostanzialmente fedele, soprattutto delle posizioni della maggioranza, riportando l'essenziale. Per il resto lasciamo il giudizio al lettore.
Quello che segue, è l'articolo di Arianne Chemin, pubblicato da "Le Monde" il 12 novembre scorso sotto il titolo: «La Lcr lancia dieci proposte per una "alternativa" di sinistra / Alain Krivine tenta di far uscire dalla marginalità l'organizzazione trotskista».

L'articolo di "Le Monde"

Per la sinistra non sociali sta il 1996 è anno di congressi. Fra il Movimento dei cittadini e il Partito comunista si riuniscono i trotskisti della Lega comunista rivoluzionaria (Lcr) per il loro dodicesimo congresso, che si svolge ad Abervilliers, nella Senna-Saint-Denis. Certo, si tratta di differenti ordini di grandezza: la Lcr conta circa 1.500 militanti e il suo congresso ha raccolto centocinquanta delegati. Ma dopo che gli scioperi dell'inverno 1995 e la lotta di quest'estate sulla questione dei "sans-papier" della chiesa di Saint-Bernard hanno fatto ricordare la sua forza militante, l'incontro aveva la sua importanza. Per la prima volta assisteva ai dibattiti dell'organizzazione trotskista Jean-Claude Gayssot, membro della direzione nazionale del Pcf, insieme con Jean-Luc Bennhamias, segretario nazionale dei Verdi.
Unità e radicalità: con il 67,6% dei congressisti, la maggioranza ha imposto la linea della "demarginalization" [uscita dalla marginalità] propugnata dal portavoce dell'organizzazione Alain Krivine. La "mutazione organizzativa" viene rimandata a un congresso straordinario nel 1997: dovrà studiare il cambiamento di nome dell'organizzazione e la modifica delle sue strutture per facilitare le adesioni. Il congresso ha anche rifiutato l'alternativa fra "fuoriuscita" verso i nuovi sindacati e opposizione da condurre all'interno delle organizzazioni sindacali esistenti, come nel caso di "Cfdt in lotta", ma in ogni caso la Lcr ha intrapreso la sua "mutazione politica".
Contro l'opinione della minoranza (la tendenza R!, come rivoluzione), che ha raccolto il 18,4% dei consensi), per la quale l'organizzazione non potrà che perdere le sue caratteristiche alleandosi con le altre forze di sinistra, Krivine ha imposto la sua ampia "intesa della speranza". Proposta fin dal mese di marzo, essa delinea i contorni di una «unità di tipo nuovo» tra «tutte le forze sindacali, sociali e politiche che vogliono battere la destra» e che si oppongono, per il 1998, a un «*remake* dell'Union de la gauche».
Al pari di chi giudica che la Lcr soffra ancora di una attrazione particolare nei confronti del Pcf (la seconda mozione, che ha raccolto il 14% dei voti), la maggioranza ha imposto la propria visione dell'«unità contro il neoliberismo» che deve sin d'ora «far leva» sul Ps (Partito socialista). Un'eco diretta della proposta di "polo della radicalità" dei "refondateurs communiste", come Jack Ralite, sindaco di Aubervilliers, ospite del congresso.
Un emendamento precisa che la Lcr «condurrà una battaglia perché il Pcf sia una delle leve di quest'unione». In un messaggio, George Sarre, vice presidente del Mdc, ha confermato il suo interesse per un "polo repubblicano e progressista".
Le "dieci proposte per una vera alternativa di sinistra" dovrebbero fornire i contenuti a questo schieramento; tra le altre proposte: una legge-quadro sulle 32 ore, lo Smic (salario minimo per i disoccupati) a 8.550 franchi, il rifiuto dei parametri per la moneta unica europea, la moratoria sul nucleare civile, l'abrogazione delle leggi Pasqua-Debré-Toubon e la proporzionale integrale. Questo programma deve valere sia per le "lotte" che per elezioni, come a Dreux, dove, a fianco di una lista dell'Union de la gauche, la Lcr si presenta in una lista con militanti sindacali e delle associazioni. ■

1796-97: la "Congiura degli Eguali" e l'assassinio di Babeuf

LA LOTTA PER IL COMUNISMO COMPIE DUECENTO ANNI

DI FRANCO GRISOLIA

«Madre delle rivoluzioni». Così fu definita la rivoluzione francese della fine del Settecento. Ed ancora: "largamente borghese e democratica" in contrapposizione a quelle "strettamente borghesi", come la rivoluzione inglese del 1688.
In effetti la rivoluzione francese (che ebbe il suo momento fondante nella presa della Bastiglia del 14 luglio 1789, ma che in realtà si sviluppò per circa un decennio) fu certamente una rivoluzione borghese che provocò la fine del regime feudale in Francia (e in larga misura nell'Europa occidentale); ma, grazie al suo sviluppo temporale, e a quello sociale e culturale del paese dove si svolse, tese ad uscire dalle sue caratteristiche di semplice rivoluzione borghese, fino a dar vita, alla fine del suo percorso (come suo prodotto non casuale o secondario), al primo tentativo di rivoluzione comunista organicamente ipotizzato e preparato, quello che fu detto della "Congiura degli Eguali" o "Cospirazione per l'eguaglianza" detta anche, dal nome del suo principale dirigente "Congiura di Babeuf".

Un ritratto di Babeuf (1760-1797). Sopra: un club rivoluzionario

Il processo di radicalizzazione della rivoluzione francese

La radicalità dello scontro politico e sociale aveva fatto sì che la rivoluzione francese non si stabilizzasse col 1789, ma continuasse a svilupparsi e ad approfondirsi.
Del resto, fin dal suo inizio, accanto al partito della borghesia (una borghesia tanto più legata alla rivoluzione in quanto sua beneficiaria diretta attraverso l'acquisto dei "beni nazionali", cioè delle proprietà espropriate alla nobiltà e al clero), che inizialmente trovava la sua rappresentanza principale nel Club dei giacobini, si era sviluppato, con un ruolo dirigente centrale negli avvenimenti rivoluzionari, un "partito" democratico radicale, già repubblicano, che aveva il suo centro nel Club dei cordiglieri e il suo principale dirigente in Danton. Al di là di queste, erano emerse forze che rappresentavano (a volte con grande confusione politica) gli interessi e le aspirazioni del popolo minuto delle città, i sanculotti. In questa definizione venivano comprese categorie sociali diverse: gli artigiani, i loro lavoranti, gli operai degli opifici. Si trattava in ogni caso di settori proletari e semiproletari, dei progenitori del moderno proletariato, che si svilupperà alcuni decenni dopo. I rappresentanti politici più diretti e radicali di questo settore sociale furono definiti "arrabbiati" (*enragés*). Tra di essi spiccarono il "prete rosso" Roux, Leclerc, la femminista rivoluzionaria Claire Lacombe e Varlet, che fu forse il principale organizzatore dell'insurrezione del giugno 1793 che obbligò la Convenzione (cioè l'assemblea costituente repubblicana eletta dopo che l'insurrezione del 10 agosto 1792 aveva portato alla caduta della monarchia) a liquidare i "girondini", cioè i repubblicani più moderati, e diede vita al cosiddetto "governo rivoluzionario". Fu questo il momento in cui, sotto la pressione dei sanculotti parigini e con il paese invaso dagli eserciti stranieri, il potere passò nelle mani del partito democratico radicale piccolo-borghese (detto "la Montagna" dalla collocazione dei suoi deputati nei settori più alti dell'aula parlamentare). Questo "partito" univa ormai i cordiglieri con i giacobini presi in mano e trasformati in senso radicale (con successive rotture a destra) da democratici avanzati quali Robespierre e Saint Just.
Il "governo rivoluzionario", che ebbe appunto come sua figura fondamentale Robespierre, durò poco più di un anno. Esso fu indebolito dalle sue contraddizioni interne, che lo portarono a reprime-

La rivoluzione francese fu più di una semplice rivoluzione "borghese". Al culmine del suo sviluppo essa vide prendere forma, come prodotto non certo casuale o secondario, il primo tentativo di rivoluzione comunista coscientemente preparato: fu la cosiddetta "Congiura degli Eguali", o "Congiura di Babeuf", dal nome del suo ispiratore

>>>

1796-97: LA CONGIURA DEGLI "EGUALI" E L'ASSASSINIO DI BABEUF

«La causa sempre efficiente della schiavitù delle nazioni risiede completamente nell'ineguaglianza, e fino a che essa esisterà, l'esercizio dei propri diritti sarà quasi illusorio per un gran numero di uomini. Distruggere questa ineguaglianza è dunque il compito di un virtuoso legislatore». Si può ottenere questo risultato solo mediante la «comunione dei beni e dei lavori». Erano queste, secondo le parole di Filippo Buonarroti che del movimento babuvista fu prima protagonista e poi storico, le convinzioni che lo avevano ispirato

>>>

re prima gli arrabbiati, poi la sua sinistra (i corbiglieri, ora diretti da Hebert e quindi detti "hebertisti"), infine la sua destra (il gruppo diretto da Danton, che evolveva verso il moderatismo). Ma soprattutto fu la mancanza di un chiaro segno sociale che ne minò le possibilità di vita. Travalicando i limiti di classe della borghesia, senza tuttavia riuscire a rappresentare un progetto sociale alternativo, il "governo rivoluzionario" di Robespierre era condannato inevitabilmente a cadere. Appena le sorti militari della Francia migliorarono quella maggioranza borghese-repubblicana della Convenzione che aveva appoggiato il "governo rivoluzionario" per paura da un lato dei sanculotti e dall'altro della reazione monarchica appoggiata dagli eserciti stranieri, riprese in mano la situazione. Fu il 9 termidoro (24 luglio 1794), con l'arresto e la messa a morte di Robespierre e degli uomini politici a lui più vicini. È indicativo dell'impasse della sinistra democratica che la maggioranza dei montagnardi e degli arrabbiati, timorosi di una dittatura personale, vittime dello scontro tra le diverse frazioni del "governo rivoluzionario", stanchi del "terrore", partecipasse all'azione per far cadere Robespierre o la salutasse come una liberazione.

In realtà il carattere di ristabilizzazione borghese del "Termidoro" si rivelò rapidamente. Il nuovo governo represse nel sangue due rivolte dei sanculotti parigini, condannò a morte o alla deportazione quei convenzionali montagnardi che avevano solidarizzato con esse, imprigionò insieme arrabbiati e montagnardi, robespierristi o antirobespierristi che fossero stati. Il nemico era diventato quello che veniva definito genericamente "giacobino" e "giacobinismo" è il termine con cui da allora in poi si definirà la democrazia radicale conseguente.

Nonostante il suo carattere repressivo, però, il governo borghese-repubblicano non intendeva cedere alla reazione monarchica che aveva rialzato apertamente la testa dopo il Termidoro. Così, quando nell'ottobre 1795, al momento della proclamazione della nuova costituzione e delle conseguenti elezioni, i monarchici tentarono un colpo di stato, il governo li fece cannoneggiare dal giovane generale Bonaparte e amnistiò i "giacobini", cominciando quel gioco di oscillazione pendolare tra destra e sinistra che si doveva chiudere quattro anni dopo con la dittatura di Napoleone.

La soluzione finalmente trovata per il successo della rivoluzione: la "comunione dei beni e dei lavori"

Fu in questo quadro di reazione ma anche di instabilità che i rivoluzionari rimasti fedeli agli ideali di "Libertà Eguaglianza Fraternità" continuarono e approfondirono le discussioni già iniziate nelle prigioni termidoriane sulle cause del fallimento della rivoluzione come essi la concepivano e sui rimedi possibili. Una parte significativa di essi arrivò ad una conclusione radicale: il limite della rivoluzione quale si era sviluppata fino a quel momento era consistito nel non portare l'eguaglianza fino alla sua logica conclusione: la comunione dei beni con l'abolizione della proprietà privata.

Ecco come esprime questa riflessione colui che fu uno dei principali dirigenti della congiura rivoluzionaria, Filippo Buonarroti, nel libro del 1828 *La cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, fonte principale per la storia di questo evento: «Si dovette concludere che la causa sempre efficiente della schiavitù delle nazioni risiede completamente nell'ineguaglianza, e che fino a che essa esisterà, l'esercizio dei propri diritti sarà quasi illusorio per un gran numero di uomini [...]. *Distruggere questa ineguaglianza è dunque il compito di un virtuoso legislatore*: ecco il principio che risultò dalle meditazioni del comitato. Come riuscirvi? Questo fu l'argomento di una ulteriore indagine» a conclusione della quale i rivoluzionari radicali «vedevano *nella comunione dei beni e dei lavori*, cioè nell'eguale ripartizione dell'onere e dei vantaggi, il vero oggetto e la perfezione dello stato sociale, il solo ordine pubblico capace di bandire per sempre l'oppressione, rendendo impossibili i danni dell'ambizione e dell'avarizia e di garantire a tutti i cittadini la maggiore felicità possibile».

Sulla base di queste conclusioni i rivoluzionari più radicali iniziarono ad agire per sviluppare una nuova fase della rivoluzione, prima organizzandosi nella forma tipica del club — che fu detto "del Pantheon" dal luogo della sua sede e che raggruppò 2000 aderenti — poi, dopo lo scioglimento di esso su ordine del Direttorio (la nuova struttura di governo) il 9 ventoso (28 febbraio) 1796, in una struttura clandestina con a capo un Comitato direttorio segreto incaricato di organizzare l'insurrezione popolare.

I dirigenti rivoluzionari

Il Direttorio segreto era composto da sette persone. Ricordiamo i loro nomi: Antonelle, Babeuf, Buonarroti, Darthé, Debon, Lepelletier e Marechal. Tutti avevano un chiaro passato rivoluzionario, chi tra gli "arrabbiati", chi nelle varie tendenze della Montagna, a volte con posizioni divergenti (in particolare rispetto a Robespierre e al periodo di dominio della sua fazione) ma si univano adesso su un programma ben più radicale di quelli difesi dalle varie correnti della sinistra rivoluzionaria negli anni precedenti.

Non è possibile in questo articolo sviluppare, anche solo brevemente le note biografiche di tutti questi grandi rivoluzionari comunisti. Ci limitiamo quindi a tratteggiare la figura di quello che fu l'animatore e teorico principale del comitato e del progetto insurrezionale e che come tale è passato alla storia: Babeuf.

François-Noel Babeuf, che adottò nel corso della rivoluzione il nome di Gracco Babeuf, nasce nel 1760 a Saint-Quentin nella regione della Piccardia (a metà strada tra Parigi e il Belgio) in una famiglia povera ma di buona cultura. Obbligato a lavorare fin da ragazzo svolge il mestiere di "feudista" e agrimensore. Il primo costituiva una sorta di esperto che verificava, in genere per conto di nobili, la validità attuale dei vari diritti feudali. In questa attività Babeuf viene a contatto con l'ingiustizia del sistema sociale dominante e aveva scoperto quelli che chiama «i profondi misteri degli

usurpatori della casta nobile». Sviluppa quindi un'ampia attività di letture sia classiche che moderne, in primo luogo Rousseau e i primi socialisti utopisti del Settecento (Mably e Morelly). Ma egli va ben al di là delle utopie moralistiche di questi ultimi, il suo nascente comunismo si rapporta alla concreta realtà sociale che così bene conosce. Esprime le sue prime riflessioni in relazioni letterarie e scientifiche all'Accademia letteraria di Arras, il capoluogo della Piccardia, e nella corrispondenza col segretario di quest'ultima.

Con la rivoluzione si getta nella lotta: redige documenti, petizioni; si trasferisce per qualche tempo (1789-90) a Parigi, poi ritorna nella cittadina di Roye, dove abitava, e lancia un giornale ("Le Correspondant picard") che ottiene ampia eco in tutta la regione. Ricopre inoltre vari incarichi amministrativi.

Rivoluzionario radicale in una situazione in cui dominano settori più moderati, viene accusato di falso in un atto svolto come amministratore, accusa dalla quale sarà poi assolto, ma che (oltre a costargli alcuni periodi in carcere in attesa di giudizio) lo porta nuovamente a Parigi (nel 1793) dove lavora sia come redattore nei giornali degli "arrabbiati" Fournier e Marechal (suo futuro compagno nella congiura) che nell'amministrazione rivoluzionaria (ufficio di sussistenza, prima del comune, poi nazionale). A Termidoro si pronuncia — come Marechal — contro Robespierre e fonda un suo giornale ("Le Journal de la liberté de la presse" che, significativamente, cambia poi il titolo in "Le Tribun du peuple").

Per le sue posizioni radicali e gli attacchi al nuovo governo viene incarcerato nel dicembre 1794; sarà liberato nell'autunno successivo. Nel frattempo ha radicalmente mutato il suo giudizio su Robespierre, anche a causa delle discussioni col compagno di prigionia Debon (altro futuro dirigente della cospirazione). Riprende "Le Tribun du peuple", in cui sviluppa sempre più apertamente le prospettive comuniste, e organizza il club del Pantheon. Passa alla clandestinità già alla fine del 1795 in seguito a un mandato di cattura per le sue accuse contro il governo. Da questo momento si dedica completamente all'organizzazione pratica della congiura.

Il progetto comunista degli "Eguali"

Molto si è discusso storicamente sul carattere del programma babuvista.

Alcuni (pochi, in verità) vi hanno visto un progetto di generico egualitarismo senza respiro scientifico e senza valenza storica al di là della rivoluzione francese. Nulla di più falso alla luce dei fatti.

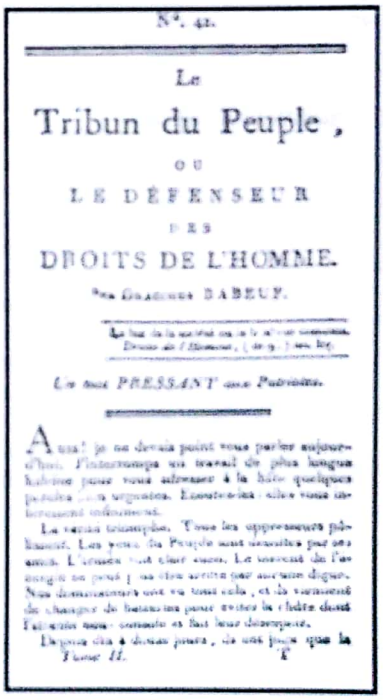
Significativo, a questo proposito, l'atteggiamento di Babeuf verso la "legge agraria", cioè verso l'ipotesi (condannata fino a quel momento da tutti i settori della rivoluzione, salvo alcuni "arrabbiati", tra i quali per un periodo lo stesso Babeuf) di dividere la terra (mezzo di produzione essenziale dell'epoca) in parti eguali tra tutti i cittadini. Così risponde infatti a chi confonde il suo progetto comunista con la legge agraria, nel suo *Manifesto dei plebei* pubblicato da "Le Tribun du peuple" il 30 novembre 1795: «"È la legge agraria che volete?" grideranno mille voci di galantuomini. No. È più di questo. Sappiamo quale invincibile argomento ci si potrebbe opporre. Ci si direbbe, a ragione, che la legge agraria non può durare che un sol giorno: che subito dopo la sua proclamazione riapparirebbe l'ineguaglianza [...]. L'unico mezzo per giungervi (all'eguaglianza, ndr) è di creare l'*amministrazione comune*, di sopprimere la proprietà individuale». Quale chiarezza rispetto alle ricorrenti illusioni populiste o anarcoidi che riprendono il sogno piccolo-borghese, sia pure radicale, della legge agraria, adeguandolo alla realtà sociale odierna fantasticando di "autogestione" o di "centri sociali" come "prefigurazione del comunismo".

Si è affermato ad esempio (e in questo caso da parte di molti) che, figli del loro tempo, Babeuf e i suoi compagni proponevano un comunismo della distribuzione e non della produzione. L'insistenza posta, nel programma della congiura sui "magazzini comuni" in cui tutti avrebbero dovuto porre i prodotti del loro lavoro per una equa distribuzione è posto alla base di questo giudizio.

A mio parere, alla luce dei documenti degli "Eguali", questa visione è perlomeno unilaterale. Naturalmente è solo il marxismo che, alla luce dello sviluppo economico-sociale dei cinquant'anni successivi alla congiura (e all'estensione su scala europea occidentale e nordamericana della rivoluzione industriale), poté indicare chiaramente le basi per un moderno comunismo basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione (quindi anche della terra, ma in primo luogo dell'industria) e sull'organizzazione pianificata della produzione, a partire dalla comprensione dello sviluppo storico come lotta tra le classi sociali. Ma da questa ovvietà storica non può discendere una lettura riduttiva del progetto degli "Eguali". Come già indicato, si parla ovunque nei loro documenti di «comunione dei beni *e dei lavori*». E nelle misure immediate del programma degli "Eguali", che riportiamo in una scheda a parte, è chiara l'indicazione della necessità di una pianificazione «dell'assegnazione dei lavori» (punto 10), che sottintende almeno un certo grado di collettivismo della produzione. Vi è inoltre l'indicazione della necessità dello sviluppo delle macchine «atte a diminuire la fatica umana» (punto 9). Non si può quindi affermare che il comunismo di Babeuf fosse un puro comunismo della distribuzione e neanche, malgrado tutto, solo un comunismo agrario.

Anche nei suoi riferimenti sociali e di classe il babuvismo rappresenta un salto di qualità rispetto alla precedente tradizione rivoluzionaria.

Il punto di riferimento costante è, per usare le parole di Buonarroti, «la classe numerosissima degli operai». È in essi che viene vista la forza sociale essenziale per il sostegno ai militanti rivoluzionari ed ai corpi armati guadagnati al progetto insurrezionale. Solo in subordine viene la necessità di guadagnare alla rivolta anche «i piccoli proprie-


N°. 42.

Le

Tribun du Peuple,

OU

LE DÉFENSEUR

DES

DROITS DE L'HOMME.

Par GRACCHUS BABEUF.

Un mot PRESSANT aux Patriotes.

Tome II. 7

"Le Tribun du Peuple", il giornale di Babeuf

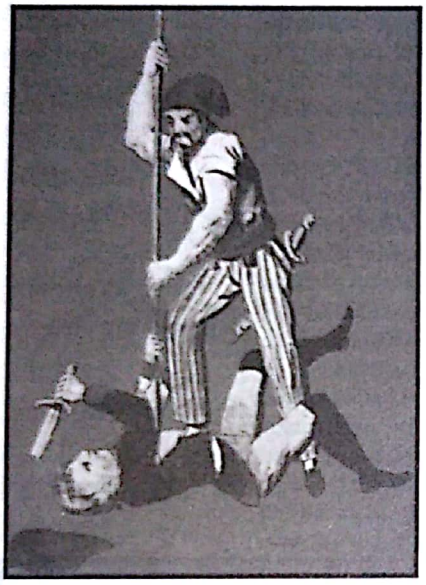
>>>

1796-97: LA CONGIURA DEGLI "EGUALI" E L'ASSASSINIO DI BABEUF

tari, i negozianti meno fortunati, i braccianti, i contadini e gli artigiani». Un'ipotesi di blocco sociale, quindi, in cui si intravede già il ruolo centrale del proletariato urbano.

Del resto, il giudizio sul carattere di classe della congiura degli "Eguali" è espresso chiaramente da Marx e Engels nel *Manifesto del partito comunista*. Essi iniziano infatti il paragrafo intitolato *Socialismo e comunismo critico-utopistico* con la seguente frase: «Qui non parleremo della letteratura che ha espresso le rivendicazioni del proletariato in tutte le grandi rivoluzioni moderne (scritti di Babeuf e così via)».

Ripetiamolo: non si può pensare che nella Francia del 1796 ci fossero le condizioni sociali e politiche per lo sviluppo di una teoria scientifica del comunismo, quale quella che vedrà la luce cinquant'anni dopo.



"Il sanculotto intrepido", una illusrazione del 1793

E certamente il progetto degli "Eguali" ha degli inevitabili limiti, ad esempio sui diritti delle donne, su cui il programma della congiura non è chiaro (anche se pare, da alcuni scritti, che Babeuf, a differenza di altri suoi compagni, sia attento alla questione); nel quadro di riferimento essenzialmente nazionale (benché gli "Eguali" auspichino che altre nazioni seguano l'esempio comunista della Francia); o ancora in un certo carattere "ascetico" della società da realizzare (ma va precisato tuttavia che Buonarroti, rispondendo nel suo libro alle obiezioni su questo aspetto, ricorda che nella società comunista ognuno avrebbe scelto il lavoro per il quale si sente più portato e che il tempo di lavoro avrebbe dovuto ridursi a «tre o quattro ore» al giorno in luogo di dieci o dodici, e che, infine, dopo il lavoro, ognuno avrebbe disposto del proprio tempo secondo la sua volontà).

Quello che si può affermare con certezza, tuttavia, è che la Congiura degli Eguali non ha rappresentato un generico tentativo di riformare la realtà sociale in senso "popolare", livellando le ricchezze e le proprietà, ma del primo compiuto tentativo di realizzare una rivoluzione comunista da parte dell'avanguardia politica delle masse proletarie e semiproletarie, in particolare urbane, della rivoluzione francese.

Sviluppo e fallimento della congiura

La congiura, come è noto, fallì completamente e l'insurrezione non ebbe luogo.

Sulla base di ciò si è a volte affermato che la "congiura degli Eguali" non rappresenta che un episodio minore nella storia della rivoluzione francese, un progetto utopico represso più per il suo significato ideologico che per il pericolo reale rappresentato per il governo repubblicano-borghese. La realtà non è questa.

Tra il mese di marzo e quello di maggio del 1796 si sviluppa un'ampia azione preparatoria dell'insurrezione. Ognuno dei dodici quartieri di Parigi ha un proprio "agente", responsabile della propaganda; altri sette "agenti militari" sono incaricati della specifica preparazione dell'insurrezione nei riguardi dei settori delle forze armate che si ritengono pronti a ribellarsi. La propaganda viene sviluppata attraverso i vari giornali di cui si dispone, da "Le Tribune de Peuple" a "L'Orateur Plebeien" di Antonelle, al "Journal des Hommes Libres" ed altri che raggiungono anche la provincia (in particolare Lione, dove esiste una struttura collegata alla congiura) e gli eserciti al fronte, dove grande è l'interesse dei soldati di leva. In due mesi si producono poi numerosi manifesti e ben 11 opuscoli che vengono diffusi nei quartieri popolari in seno ai "club familiari" e alle "società popolari" frequentate essenzialmente da operai. Anche le canzoni vengono utilizzate per sviluppare la propaganda.

Si addiviene anche, con difficoltà, ad una ipotesi di accordo con un altro comitato insurrezionale, costituito da ex membri montagnardi della Convenzione e capeggiato da Amar. Si tratta di un gruppo di giacobini radicali che desidera un ritorno alla costituzione rivoluzionaria del 1793 (mai applicata) e che vuole un programma di riforme avanzate, ma che non si basano su un progetto comunista (anche se Amar, conosciuto il programma degli "Eguali", dichiara il suo personale accordo con le sue finalità).

È da notare che gli "Eguali" accettano il fronte unico con questi rivoluzionari democratici radicali (che certo al giorno d'oggi si richiamerebbero al comunismo) solo nella misura in cui hanno conquistato l'egemonia nel progetto insurrezionale; e che rifiutano invece ogni ipotesi di alleanza o di compromesso con i repubblicani borghesi di sinistra, «falsi amici dell'eguaglianza», come sarebbe stato proponibile in nome della lotta contro la reazione monarchica. Scrive Babeuf a questo proposito: «Bisogna che i democratici e i proletari non si dividano, ma, quanto ai repubblicani, essi non sono proprio della famiglia: sono una razza bastarda». Oggi, come allora, per i veri comunisti non c'è spazio per i "fronti popolari", i "blocchi progressisti" o le "discipline repubblicane" per "battere la destra". Anzi è da sottolineare come, gia nel caso della Congiura degli Eguali, il tentativo insurrezionale si prepari non contro un governo "reazionario", ma contro un governo "progressista" repubblicano-borghese, impegnato a suo modo nella lotta contro i monarchici.

La congiura, che ipotizza di poter contare dall'inizio su 17.000 uomini in armi, appare così seria che il più a sinistra dei membri del Direttorio di governo, Barras, informato di quanto stava accadendo, invece di denunciare la cospirazione ai suoi colleghi, si offre o di «mettersi alla testa dell'insurrezione con il suo stato maggiore» oppure di «costituirsi come ostaggio» nel quartiere proletario del Faubourg St-Antoine.

Sia chiaro, non vogliamo con ciò affermare che, se non ci fossero stati i fatti occasionali che portarono alla scoperta della congiura e all'arresto dei suoi dirigenti prima che l'insurrezione potesse realizzarsi, la storia avrebbe visto la nascita di una società comunista nella Francia del 1796. Anche a prescindere dall'impossibilità dello sviluppo del

comunismo in una sola nazione, come indicavano Marx ed Engels già nel 1848, l'immaturità dello sviluppo economico-sociale dell'epoca avrebbe verosimilmente reso impossibile la realizzazione compiuta di un tale progetto.
Non solo, lo stesso tentativo insurrezionale era con ogni probabilità destinato alla sconfitta. Gli "Eguali" sottovalutavano, probabilmente, il peso delle sconfitte degli anni precedenti sulle masse parigine. Babeuf, che pure aveva colto, nei suoi scritti al momento della liberazione dalla prigione all'inizio dell'autunno precedente la congiura, i sentimenti di demoralizzazione nel popolo, pareva ritenere che la crisi economica, le sofferenze patite nell'autunno-inverno e il tempo trascorso avessero rianimato lo spirito di rivolta nelle masse, cogliendo probabilmente un elemento reale ma esagerandone la portata.
Il potere, poi, conservava elementi di forza, come si era visto nella sua vittoria contro l'insurrezione monarchico-moderata dell'ottobre 1795, in cui aveva dovuto far fronte a circa 20.000 insorti, favoriti dal tradimento del comandante delle truppe di Parigi. È difficile fare la storia sulla base delle ipotesi, ma ciò che si può ritenere verosimile è che, nel migliore dei casi, l'insurrezione degli "Eguali" avrebbe potuto impadronirsi momentaneamente di Parigi e ottenere, forse, il sostegno di qualche reparto al fronte; ma non avrebbe potuto, probabilmente, mantenere il potere nemmeno nella forma di un governo "giacobino" radicale.
Resta il fatto, però, che la congiura fu un vero, significativo, possibile tentativo di insurrezione popolare contro il regime repubblicano-borghese. Se essa non si realizzò fu a causa del tradimento e della sua eccessiva centralizzazione.
Alla fine di aprile del 1796 uno degli "agenti militari", Claude Grisel, forse deluso nelle sue aspirazioni o forse impaurito all'avvicinarsi dell'insurrezione, denuncia la congiura e i suoi capi all'uomo forte del governo, Carnot, già collega di Robespierre nel "governo rivoluzionario" ma poi termidoriano. Il 10 maggio Babeuf e i suoi compagni vengono arrestati. Non essendo stato organizzato un gruppo dirigente di riserva, i militanti babuvisti, isolati gli uni dagli altri, non sono in grado di reagire efficacemente. A parte alcuni tentativi di organizzare la fuga dei congiurati arrestati (che falliscono, salvo nel caso di Drouet), un tentativo di babuvisti e di democratici di reagire in massa si realizza solo a settembre, quando circa seicento rivoluzionari si recano al campo militare di Grenelle, alla periferia di Parigi, per sollevarne le truppe, già toccate dalla propaganda degli "Eguali". Ma anche in questo caso, Carnot, informato, fa trovare sul posto delle truppe fedeli che, dopo un breve scontro, catturano 131 rivoluzionari (trenta dei quali vengono fucilati).
Il processo, che coinvolge direttamente 59 imputati, anche a causa della presenza tra questi di un deputato, il già ricordato Drouet (costui era "il maestro di posta" che aveva riconosciuto e fatto arrestare Luigi XVI nel corso del famoso tentativo di fuga del 1791), si trascina per circa un anno. Infine, il 25 maggio del 1797 un tribunale civile, pur assolvendo gli imputati da molte della accuse, condanna Babeuf e Darthé a morte, Blondeau, Bouin, Buonarroti, Cazin, Germain, Menessier e Moroy alla deportazione, rimettendo in libertà tutti gli altri. Il 26 maggio i due condannati a morte vengono ghigliottinati. Nella notte precedente Babeuf ha scritto un'ultima lettera alla moglie e ai figli in cui afferma, tra l'altro: «Non crediate che io abbia qualche rimpianto per essermi sacrificato per la più bella delle cause; quand'anche tutti i miei sforzi fossero inutili per essa io avrei compiuto il mio dovere».

Babeuf e il marxismo

Abbiamo già detto che il marxismo rappresenta un fondamentale salto qualitativo nella storia del comunismo, che per la prima volta diventa progetto scientifico. Tuttavia ciò non significa che il marxismo non abbia legami con la precedente storia del comunismo.
Marx ed Engels dichiaravano che la loro teoria si basava su tre fondamenta: la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo rivoluzionario francese. Quest'ultima base fondamentale, in un certo senso la più importante, rimanda immediatamente alla tradizione babuvista. Ma il legame è ancora più diretto. Nella sua *Storia della Lega dei comunisti* Engels scrive: «Dalla Lega segreta democratica repubblicana dei "Proscritti", fondata a Parigi nel 1834 da profughi tedeschi, si scissero gli elementi estremisti, per lo più proletari, e fondarono la nuova "Lega dei giusti" [...]. *In origine essa era una propaggine tedesca del comunismo operaio francese legato a ricordi babuvisti*, [...] non era in quell'epoca molto di più di un ramo tedesco delle società segrete francesi, specialmente della "Societé des Saisons", diretta da Blanqui e Barbés».
Ecco dunque il filo rosso diretto: Buonarroti, compagno di Babeuf nella direzione della Congiura degli Eguali, sviluppa una infaticabile opera di costruzione di società segrete basate sul programma della congiura, cui diede ampia fama nel 1828 con il suo libro, già citato. Su questa tradizione Blanqui e i suoi compagni costruiscono negli anni trenta del secolo scorso le nuove organizzazioni comuniste rivoluzionarie francesi cui si uniscono i rivoluzionari tedeschi della "Lega dei giusti". Quella lega che, con l'adesione di Marx ed Engels e l'accettazione delle loro posizioni teoriche, si trasforma nel 1847 in Lega dei comunisti che all'inizio del 1848 si dota del suo testo programmatico: il *Manifesto del partito comunista*.
Per tutto ciò noi marxisti rivoluzionari possiamo e dobbiamo rivendicare Babeuf e gli "Eguali", non come un lontano episodio di lotta per la "giustizia sociale", ma come il punto di partenza della lunga e difficile lotta per la costruzione di una società di liberi ed eguali, di una società comunista.
E se mai qualcuno affermasse nei nostri confronti quello che disse, un secolo fa alla camera francese, un deputato borghese rivolgendosi ai rappresentanti operai: «Le vostre origini risalgono alla congiura di Babeuf e alla repubblica degli "Eguali"», noi potremo rispondere semplicemente come rispose allora il leader dei marxisti francesi, Jules Guesde: «Noi accettiamo questa paternità». ■

Un secolo fa, nel parlamento francese, si svolse uno scambio di battute che vale qui la pena di rievocare. A un deputato borghese che si era rivolto ai rappresentanti operai con fare accusatorio: «Le vostre origini risalgono alla congiura di Babeuf e alla repubblica degli "Eguali"», così rispose, semplicemente, il più prestigioso dei marxisti francesi di allora, Jules Guesde: «Noi accettiamo questa paternità».

Il rinnovamento della cultura politica del Partito è stato posto con enfasi dal segretario nel recente congresso. Ma con quanto fondamento?

Tornare a Marx o a Riccardo Lombardi?

Qualche osservatore si è chiesto come Fausto Bertinotti e il gruppo dirigente del Prc possano conciliare allo stesso tempo l'appoggio al governo Prodi e l'appello per il "ritorno a Marx", ossia la moderazione e la collaborazione di classe qui ed ora e il richiamo all'ortodossia ideologica. La cosa è meno sorprendente se si esamina da vicino il "marxismo" a cui ci si richiama. Un marxismo dal quale sono stati espunti i riferimenti alla sua tradizione rivoluzionaria; abbondano invece le più svariate suggestioni riprese dalle diverse tradizioni del socialismo utopistico e del riformismo "storico".

DI FRANCESCO RICCI

L'idea di Fourier di mutare tutta l'acqua del mare del nostro pianeta in limonata attraverso il sistema del falansterio, era assai fantastica. L'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica in un mare di dolcezza socialista mediante l'aggiunta di fiaschi di limonata socialriformista, è soltanto più scipita ma non di un'unghia meno fantastica.
Rosa Luxemburg, *Riforme o rivoluzione?* 1899.

Alcuni osservatori borghesi del congresso del Prc si sono trovati a disagio nel capire come si conciliasse una evidente svolta moderata e governista di Rifondazione con quell'insistente parlare di "ritorno a Marx" da parte di Bertinotti. Qualcuno ha commentato che la politica "responsabile" del Prc si combina con Marx come l'acqua santa col diavolo (si sa che la borghesia continua a vedere nel vecchio Marx, a un secolo dalla sua morte, l'incarnazione di Belzebù, o comunque la fonte di tante sciagure). Qualcuno ha maliziosamente sostenuto che è una vecchia abitudine del movimento operaio: mentre si "cede" sul terreno concreto della politica, si tranquillizzano i militanti con biberon di ortodossia. In realtà il discorso è più complesso: certo vi è il ricorso a una sorta di "doppiezza" tra pratica riformista e roboanti richiami alla "rivoluzione"; ma dietro lo stesso "ritorno a Marx" non c'è una conservazione — fosse pure letteraria — dell'"ortodossia", anzi: vi è lo smantellamento ideologico che procede a passo di marcia. Insomma, il tutto potrebbe essere così schematizzato: una proposta politica moderata, coperta da un linguaggio radicale, viaggia in coppia con una sistematizzazione ideologica moderata, coperta dal nome di Marx. In altri termini, se gli osservatori di cui sopra avessero usato più arguzia e meno malizia si sarebbero accorti che — a differenza di precedenti esperienze della sinistra — il riformismo di Bertinotti procede non in più tempi ma in sincrono o quasi: alla linea governista corrisponde un orizzonte strategico moderato e l'una e l'altro poggiano saldamente su una cultura che con il marxismo non ha più che una vaga somiglianza esteriore.
Della teoria del partito, la cui elaborazione è demandata ad alcuni intellettuali che collaborano con il vertice (strano modo di intendere l'"intellettuale collettivo" di gramsciana memoria), abbiamo potuto sapere qualcosa in occasione della cosiddetta Conferenza di programma[1] e dopo il seminario (novembre '96) su Lombardi e il socialismo di sinistra. Alcuni dettagli su questa costruzione teorica, cui altri stanno lavorando, sono emersi durante il percorso congressuale, anche se sarebbe improprio dire che il congresso è stato investito di questo dibattito.
Ma il modo migliore per tenersi aggiornati sulla materia è quello di leggere i libri del segretario, da *Tutti i colori del rosso*, al più recente *Il nostro nuovo comunismo (ripartendo da Marx)*, Carmenta Editore, 1996, (sulla cui copertina campeggia il testone di Marx che, con un gioco grafico, si trasforma infine nel volto sorridente di Bertinotti; quasi ad indicare che il segretario è la reincarnazione di Marx?).
In questo articolo cercheremo di riassumere questa elaborazione teorica e di capire quali sono le sue matrici culturali.

Elementi di socialismo utopistico premarxista

Tra i debiti più o meno consci della proposta teorica del compagno Bertinotti (non amiamo personalizzare ma sarebbe d'altra parte improprio parlare di "proposta teorica del Prc"), vi sono sicuramente degli elementi del socialismo utopistico premarxista di fine Settecento-inizi Ottocento.
Per cominciare, a chi, se non a Claude Henri de Saint Simon, può essersi ispirato il segretario nella sua recente scoperta dei valori positivi della religione e della Chiesa cattolica? Quando Bertinotti scopre «tante consonanze nelle analisi sociali dei teologi cattolici e del Papa con i classici marxisti» e pensa a un felice connubio tra marxismo e cattolicesimo — «queste due culture critiche del capitalismo» — ("Liberazione" del 24 dicembre 1996 e l'intervista all'Agenzia Asca), è certo più vicinoa Saint Simon che a Marx. E non è certo l'Engels che studia le origini del cristianesimo ad avergli ispirato simili posizioni, ma piuttosto il *Nuovo Cristianesimo* dello scrittore utopista unito, forse, al mitico "cristianesimo delle origini" vagheggiato da Weitling[2].
Proseguendo questa ricerca dei filoni culturali che sostengono il bertinottismo troviamo tracce di Proudhon (cfr. *Che cos'è la proprietà privata?*, 1840) e di Louis Blanc che, guarda caso, appoggiò e partecipò come ministro ad un governo borghese (attirandosi così gli strali di Marx) e che è d'altra parte con le sue "officine sociali" il vero inventore dei "lavori socialmente utili" (vedi *L'organizzazione del lavoro*, 1839). Non può mancare ovviamente Charles Fourier, il più geniale tra i filosofi socialisti premarxisti. Chiunque può notare che il bertinottismo ha più affinità con il *Manifesto della democrazia nel XIX secolo* del filosofo francese ideatore dei "falansteri" che non con il più celebre *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels.
Non vi è nulla di strano in questo recupero dell'utopismo in un approccio generale di ispirazione neoriformista. Rosa Luxemburg intravide e segnalò aloni di utopismo nel revisio-

nismo di Bernstein. Rosa aggiungeva che, certo, Marx aveva riconosciuto il suo debito nei confronti di Fourier e degli altri, ma li aveva poi demoliti superandoli, così che «non è possibile basare oggi (era il 1899) una teoria rivoluzionaria ripartendo dagli elementi di ingenuità filantropica dell'utopismo». Dal giugno 1847, scriveva ancora Rosa, i comunisti hanno definito altrimenti i loro compiti, con lo statuto della Lega dei comunisti: «Scopo della Lega è la caduta della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese, che si basa sui contrasti di classe, e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata». Il dominio del proletariato: ecco, osservava la Luxemburg, la grande differenza tra Marx e l'utopismo: la classe operaia che, con la rivoluzione, diviene classe dominante: non il tentativo di trovare una soluzione ai problemi sociali dialogando con la borghesia alla ricerca di un inesistente "interesse comune".

Secondo ascendente: il revisionismo

Se nel nostro analizzare il pensiero di Bertinotti abbiamo trovato tracce (nulla di più) dei grandi utopisti è forse perché il segretario ha recuperato forti dosi (nulla di meno) del revisionismo, cioè del pensiero socialista riformista postmarxista (Bernstein ma anche Kautsky). Chi ha presente la cosiddetta *Bernstein-debatte*, cioè il dibattito sulla "rilettura" di Marx che contrappose, negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del Novecento, Bernstein alla Luxemburg (e per un po' anche a Kautsky, prima che passasse sul fronte opposto) — dibattito che ebbe il suo epilogo storico nella divisione della socialdemocrazia tra riformisti e comunisti nel 1914 sulla questione se sostenere o meno i governi imperialisti impegnati nel primo conflitto imperialista mondiale e che si concluse invece, dal punto di vista letterario, con i due testi di Lenin e di Trotskij, rispettivamente *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1918) e *Terrorismo e comunismo* (1920) — chi avesse presente quel dibattito, dicevamo, si sarà accorto che il riformismo successivo fino ad oggi non è riuscito a produrre grandi novità.

Sulle questioni cardine dello Stato e del governo, ad esempio, il riformismo odierno non può nascondere che i suoi veri maestri sono Bernstein e Kautsky. Il concetto stesso di "riforma delle istituzioni" — in luogo del marxiano «rompere, spezzare la macchina statale borghese» — porta il marchio di Bernstein: «Le istituzioni liberali della società moderna si distinguono da quelle (feudali) proprio per la loro duttilità, per la loro capacità di trasferire e di svilupparsi. Non occorre quindi distruggerle, occorre soltanto svilupparle ulteriormente». Certo ricorda molto l'Ingrao che Bertinotti cita come il suo "maestro per eccellenza", l'Ingrao dell'"allargamento della democrazia", ma Ingrao è in fondo solo un epigono di Bernstein.

E la questione del governo, che tanta parte ha avuto nel congresso del nostro partito, anche se la maggioranza ha rifiutato le generalizzazioni storiche della minoranza (con l'argomento non proprio originale per cui «la situazione odierna è diversa»), non è certo una questione nuova[3] ma fu affrontata da Marx (in polemica con Blanc e la sua partecipazione al governo provvisorio del 1848 in Francia), e da Lenin e dalla Luxemburg contro il revisionismo di Bernstein (la Luxemburg, come è noto, fu appunto assassinata dai sicari del governo socialdemocratico tedesco cui aveva, con gli spartachisti, negato ogni appoggio interno o esterno).

È Bernstein — ottant'anni prima di Bertinotti — a scrivere: «Nei paesi governati con il sistema parlamentare, dove al governo si succedono grandi partiti o coalizioni di partiti [...] la socialdemocrazia viene a trovarsi insituazioni nelle quali la neutralità rispetto a questa lotta, di fatto significa appoggio dell'una o dell'altra delle due coalizioni [...]. Essa deve decidersi a prender partito, a gettare coscientemente [...] sul piatto della bilancia, a favore dell'una e contro l'altra coalizione, il peso dei suoi voti [...]. Anche se per mantenere la propria indipendenza politica essa si astiene da ogni adesione formale alla coalizione governativa, e quindi in particolare dalla partecipazione ai ministeri [...], essa assume in parte il carattere di un partito di governo. In altri termini essa diviene un partito dell'approvazione condizionata» (Bernstein, Prefazione del 1912 a un testo di R. MacDonald, in Danilo Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Il Saggiatore, 1977).

D'altra parte è stato Kautsky — che a differenza di Bernstein rivendicava una presunta continuità con Marx — a scrivere: «Il suo compito (del partito del proletariato) non può essere quello di distruggere il potere statale, ma soltanto quello di costringere un governo alla cedevolezza in una certa questione, o a sostituire un governo avverso al proletariato con un governo più condiscendente» (K. Kautsky, *La nuova tattica*, 1912, in D. Zolo, op. cit.).

No, davvero non si può credere, mentre si ripesca quello che Marx definirebbe "il ciarpame" della II Internazionale, di indicare strade nuove. Pare purtroppo invece che il movimen-

>>>

RITORNO A MARX?

>>>

to operaio organizzato sia afflitto da una sorta di "coazione a ripetere" che lo fa tornare con insistenza in situazioni dolorose e fallimentari. Le stesse vecchie idee di un secolo fa, spesso nella stessa forma, vengono ripulite da polvere e ragnatele e presentate come grandi novità. Magari si aggiunge qui e là la parola "rivoluzione" che, come diceva Lenin, «quando viene scritta con la lettera maiuscola suona terribilmente impressionante e soprattutto costa poco».

La rimozione dell'Ottobre

Commetteremmo un errore marchiano se pensassimo di stilizzare la teoria che Bertinotti e la maggioranza del gruppo dirigente ci propongono, semplicemente elencandone per così dire gli "ingredienti" (l'utopismo, il revisionismo e gli altri elementi che descriveremo in seguito). Per avere un ritratto preciso è necessario identificare a questo punto le "parti" che vengono tolte.

È pur vero che nella sua fluviale relazione al congresso nazionale il segretario ha respinto l'accusa avanzata dalla sinistra del partito di aver rimosso l'Ottobre e l'esperienza rivoluzionaria del Novecento. Ma è altrettanto vero che la prima versione della mozione Bertinotti-Cossutta definiva l'Ottobre «quella storia ormai passata». Ed è sempre la mozione uscita vincitrice dal congresso a indicare in Marx e nella sua elaborazione «il punto più alto raggiunto dal movimento operaio». È lo stesso Fausto Bertinotti che, difendendo maldestramente il comunismo dalle volgarità di D'Alema, sostiene — contro il pidiessino che ripropone la filastrocca "il comunismo ha prodotto Stalin, quindi..." — che no, che il comunismo non è nato nel '17 ma con Marx. Che è cosa indubbia dal punto di vista cronologico, ma affermarla di fronte a quell'attacco significa lasciare in pasto a D'Alema l'Ottobre '17.

Camminare a ritroso fino all'Ottocento per trovare qualcosa di "difendibile" per i comunisti è come asserire che dopo Marx ci sono stati solo episodi scartabili (l'Ottobre, la nascita dei partiti comunisti e della III Internazionale). Si finisce paradossalmente per fare un torto a Marx stesso che non si sarebbe mai sognato di porre — in una ipotetica scala di valori — la sua teoria, i suoi libri, e la stessa azione concreta sua e di Engels per costruire partiti rivoluzionari, al di sopra della prima rivoluzione socialista vittoriosa che ha consegnato al proletariato la traduzione concreta di ciò che Marx aveva solo ipotizzato: il governo della classe operaia.

Non è ovviamente un problema di inutili graduatorie tra Marx e Lenin. Il problema è capire se Lenin e l'Ottobre sono uno sviluppo coerente ("sulle sue basi") di Marx o se sono anche essi la sua negazione così come sicuramente lo è stato lo stalinismo. Non da oggi a questi quesiti Bertinotti risponde riproponendo in modo larvato la vecchia idea menscevica dell'Ottobre come "putsch", colpo di mano di una minoranza di congiurati che hanno approfittato della situazione. Sfogliando *Il nostro nuovo comunismo* troviamo brani come il seguente: si sta parlando del modo con cui è stato condotto "l'assalto al cielo" in Russia; Bertinotti dice che l'errore è stato non dare «un assetto democratico alla rivoluzione»; Lenin e Trotsky, dice, «hanno dato vita a un processo di tipo insurrezionale, cioè si è trattato della ribellione violenta delle masse a una condizione di grande sofferenza e oppressione che ha travolto il modello esistente con la presa del Palazzo d'Inverno [...]. Quello che noi proponiamo s'inquadra in un contesto obiettivamente diverso, in una società non disperata [non varrebbe dunque come dato reale, ma solo come artificio retorico, l'alternativa "socialismo o barbarie"? ndr] per la quale non è necessario né possibile una rottura violenta, cioè uno strappo insurrezionale [...]».

La cancellazione dell'Ottobre non è un'invenzione calunniosa dei compagni della minoranza ma non risponde nemmeno a un improvviso furore iconoclasta di Bertinotti. La realtà è che l'Ottobre non trova collocazione nel "laboratorio" teorico del segretario perché il suo spazio non è tra Kautsky e Riccardo Lombardi. L'Ottobre '17 significa il rifiuto di appoggiare un governo "di sinistra", nonostante lo zarismo; significa la lotta per il governo operaio; significa l'elaborazione dell'Internazionale comunista nei suoi primi quattro congressi — cioè prima che cessasse, soffocata nel sangue, ogni teorizzazione bolscevica: significa — l'Ottobre — il terzo congresso (1921) dell'Internazionale comunista, cioè quella che Trotskij definì «la scuola della strategia rivoluzionaria». L'Ottobre non si limitò a riprendere Marx ma lo sviluppò, sulle sue basi, e lo attuò: elaborò la tattica del fronte unico per distruggere politicamente le organizzazioni riformiste e guadagnare la maggioranza del proletariato al progetto rivoluzionario; elaborò e applicò la concezione degli obiettivi transitori per convincere, nelle lotte, i lavoratori della necessità della conquista del potere. È allora strano se il terzo congresso del Prc, mentre recupera il vecchio armamentario delle "riforme rivoluzionarie" e delle "riforme di struttura", mentre propone una "contesa per l'egemonia" col Pds nel quadro di un "riconoscimento reciproco delle due sinistre", mentre — soprattutto — sancisce l'appoggio a un governo borghese (nemmeno mascherato da "governo di sinistra"), è strano se questo congresso rimuove l'Ottobre e preferisce un "ritorno a Marx per andare oltre"?

L'Ottobre non si limitò a riprendere Marx ma lo sviluppò sulle sue basi e lo attuò: elaborò la tattica del fronte unico per distruggere politicamente le organizzazioni riformiste e guadagnare la maggioranza del proletariato al progetto rivoluzionario; elaborò e applicò la concezione degli obiettivi transitori per convincere, nelle lotte, i lavoratori della necessità della conquista del potere.

Questo non significa, intendiamoci, che Marx sia compatibile con una simile linea politica. Questo "ritorno a Marx" — o meglio al suo simulacro — significa in primo luogo spostare indietro nel tempo il proprio "modello", in una situazione lontana dall'oggi più di quanto non lo sia il 1917; in secondo luogo, mentre si fa questo, con noncuranza si butta l'unica esperienza concreta di rivoluzione marxista; così è possibile usare come punto di appoggio dei semplici testi — anche se scritti per armare il proletariato. In altre parole, è meno complicato "far dire" a Marx cose che non ha detto che cancellare gli atti della Rivoluzione russa. Il marxismo — ridotto a filosofia — può essere manipolato con più facilità dell'esperienza concreta. In fondo, se già Kautsky aveva il coraggio di sostenere a pochi anni dalla morte di Marx che il rivoluzionario di Treviri era contro la dittatura del proletariato, è ben più semplice oggi — con tanti decenni in mezzo — appoggiare il governo della Confindustria facendo votare anche a Marx la prima mozione congressuale.

Tutti i colori del... rosa

Torniamo ora agli altri elementi costitutivi della elaborazione culturale che sostiene la politica traballante della maggioranza del Prc. Abbiamo elencato nella nostra lista sommaria gli utopisti e i revisionisti, mentre abbiamo visto perché i bolscevichi non figurino neppure.

Un altro elemento — in questo caso rivendicato esplicitamente dal segretario — va scovato nel socialismo di sinistra degli anni cinquanta-sessanta. Non è qui possibile leggere questo volume della biblioteca ideale di Bertinotti: dobbiamo limitarci a sfogliarlo dando una sbirciatina all'indice. Non che ci piaccia dover leggere Lombardi e Panzieri, per tacere dell'arido Morandi, ma per una delle tante ironie della storia pare che ciò sia necessario per affrontare la riflessione sulla rifondazione comunista.

Nella prima puntata della sua autobiografia (*Tutti i colori del rosso*) Bertinotti paga il suo debito nei confronti dei socialisti di sinistra e in particolare di Lombardi. Sul medesimo aspetto del suo retroterra culturale — ora diventato patrimonio anche del Prc — torna anche ne *Il nostro nuovo comunismo*. Queste suggestioni culturali hanno poi riempito ultimamente anche pagine di "Liberazione" e a Morandi, Lombardi, ecc. è stato addirittura dedicato un convegno nazionale cui sono intervenuti oltre al segretario e al presidente, Rina Gagliardi (nella sua veste di *maitre à pensér* e direttrice della rivista culturale della maggioranza del partito) e Nerio Nesi che, come Bertinotti, proviene dalla sinistra socialista di cui rivendica l'eredità. A parte la precisazione di Cossutta (negli Atti del Convegno *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi: culture anticapitalistiche*. Roma, 1996. A cura del dipartimento cultura Prc) che ha sostenuto che la ricerca per la rifondazione di un pensiero comunista non privilegia nessun filone e che quindi in seguito si organizzeranno convegni simili anche sull'«esperienza di Lotta continua, Autonomia operaia e Democrazia proletaria», non può essere casuale che questo convegno abbia avuto luogo il 19 novembre, cioè in piena campagna congressuale (mentre non ci risulta che siano in programma convegni sui cosiddetti "altri marxismi", tanto meno su quelli rivoluzionari e comunisti che pure dovrebbero costituire le radici del partito).

È il "socialismo di sinistra" e non sono "altre culture" quello che ci viene proposto come strumento per ritrovare l'orientamento nella tempesta di fine secolo. E non casualmente. È il "socialismo di sinistra" — Nesi lo ricordava lucidamente nel suo intervento al convegno — che sa riprendere l'elaborazione per cui «il senso di tutto ciò era che lo Stato democratico, ormai, potesse essere piegato a "contenuti di classe" disparati, farsi variabile espressione di mutabili rapporti di forze». È il lombardismo il miglior erede di Bernstein: o meglio, ci sarebbe il togliattismo se non fosse che rimane — nonostante i suoi meriti nella ricostruzione dello Stato borghese nel dopoguerra — tuttora poco presentabile nei salotti borghesi. Lombardi, Morandi e soci appaiono dunque — giustamente — agli addetti alla teoria del Prc come i migliori puntelli della linea politica attuale.

Si procede dunque ad amalgamare Lombardi con Fourier e con Owen, con Saint Simon e con un pizzico di Proudhon, si aggiunge una spruzzata di Lassale e Bernstein e Kautksy a piacere. Roosvelt col suo New Deal è la ciliegina sul dolce che, a questo punto, può essere servito caldo o freddo, a piacere, tanto sempre riformismo rimane.

Forse abbiamo dimenticato qualcuno e ce ne scusiamo. Ma davvero l'elenco avrebbe potuto proseguire. Non uno dei teorici del riformismo degli ultimi due secoli è stato dimenticato in questo revival "rifondativo" che dovrebbe servire a dotare il Prc di una teoria strategica. Ma sarebbe ingiusto parlare di eclettismo. Se è vero che cucendo insieme come tante pezze di colori diversi i teorici citati ne esce il vestito di Arlecchino non bisogna fermarsi ad una prima impressione. Se ci si avvicina a guardare meglio si noterà che le stoffe sono di tutti i colori (del rosa, per parafrasare il segretario) ma il tessuto usato è di un solo tipo: si tratta di robusta tela riformista in cui non si troverà neppure un filo marxista. Non uno.

La quintessenza del riformismo di ogni epoca è sempre stata la pretesa di migliorare le condizioni dei lavoratori evitando per quanto possibile i conflitti sociali e in ogni caso la rottura rivoluzionaria. Il riformismo, infatti, ipotizza in genere percorsi graduali e tempi storici; di fatto spezza ogni legame e ogni conseguenzialità fra la politica dell'oggi e il fine del socialismo

L'essenza del riformismo

La quintessenza del riformismo di ogni epoca è sempre stata la pretesa di migliorare le condizioni dei lavoratori cercando di evitare la rottura rivoluzionaria, il salto con cui la classe operaia assume il controllo dei mezzi di produzione e fonda l'Ordine Nuovo. L'opposto cioè di quanto Marx ed Engels scrivevano già nel Manifesto: «Il primo passo nella rivoluzione della classe lavoratrice consiste nell'innalzare il proletariato alla posizione di classe dominante». È in questo senso che per Marx la rivoluzione diventa "la locomotiva della storia", laddove per Bertinotti potremmo dire che tale ruolo è svolto dal governo di centrosinistra (in cui il Prc ha il compito di fuochista).

Nel suo già citato ultimo libro Bertinotti spiega cosa intende lui per "trasformazione rivoluzionaria". «[...] non dobbiamo, né vogliamo, tentare di raggiungere il "cielo" in un sol colpo e con qualunque mezzo, così come avvenne nei Paesi del socialismo reale, ma puntiamo all'idea di una trasformazione complessiva da conseguire a tappe, cioè con obiettivi parziali in crescendo [...]». La risposta migliore al gradualismo era già stata data da Rosa Luxemburg: «È fondamentalmente falso [...] vedere nella riforma solo una rivoluzione tirata per il lungo e nella rivoluzione una riforma condensata [...] chi si pronuncia per la via della riforma invece della conquista del potere politico e della rivoluzione, sceglie in pratica non una via [...] più lenta verso la "stessa" meta, quanto piuttosto un'altra meta, cioè in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti, e non sostanziali, dell'antico». Il processo è davvero lungo, spiega ancora Bertinotti. «i passaggi da un sistema sociale all'altro nel corso della storia hanno sempre richiesto tempi molto lunghi, di secoli». Marx, centocinquanta anni fa, riteneva che il capitalismo fosse già gravido della nuova società. Bertinotti ha allungato i tempi del parto oltre ogni dire.

Frasi simili — e tutto il libro anzi — dovrebbero tranquillizzare anche i borghesi più timorosi: certo Bertinotti insiste nel dire che il capitalismo non può essere l'orizzonte dell'umanità, ma concede a questo sistema sociale e alle famiglie borghesi per le prossime dieci generazioni un tempo sufficiente per continuare a godersela.

Anche qui nulla di nuovo, verrebbe da dire. Il principale testo

>>>

RITORNO A MARX?

>>>

di Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917), è interamente dedicato a salvare Marx dal "ritorno a Marx" organizzato dal vecchio Kautsky. Lenin dimostra lì una volta per tutte come non esista una "democrazia senza aggettivi" e come lo Stato sia per Marx, che Lenin cita abbondantemente, «lo strumento di oppressione di una classe sull'altra»; perciò esso non è uno strumento che può essere conquistato gradualmente, passando da una casamatta all'altra (per usare un'espressione cara a Bertinotti) ma che deve essere "spezzato". Qui sta il succo del marxismo, dice Lenin. E aggiunge: «Colui che si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese [...]. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato [cioè il governo della classe operaia, ndr]. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo borghese (e anche il grande, nda)». Lenin non si inventa nulla: riprende Marx e lo sviluppa. È Marx che scrive (in *La guerra civile in Francia*, il testo sulla Comune di Parigi): «La rivoluzione deve innanzitutto tentare non di far passare in altre mani la macchina burocratica e militare, ma di spezzarla». È Marx, l'unico Marx che ci è dato conoscere, che rifiuta il concetto di "governi neutri" dal punto di vista di classe (come sarebbe invece il governo Prodi secondo Bertinotti). È Marx che precisa anzi che «il governo è il comitato d'affari della classe dominante» (dopo Tangentopoli ciò è difficile da negare anche per gli antimarxisti).

Il marxismo: una teoria e una pratica rivoluzionaria

Il marxismo non può essere ridotto semplicemente a una filosofia analitica. Come scrive Gramsci nei *Quaderni del carcere*, il marxismo «è una filosofia che è anche una politica e una politica che è anche una filosofia». D'altra parte, Marx la pensava allo stesso modo; e difatti così riassume il suo operato in una letteradel 1852 a J. Weydemeyer (in Zolo, op. cit.): «Per quanto mi riguarda, a me non appartiene il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna o la lotta fra di esse. Già molto prima di me degli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta fra le classi [...]. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è semplicemente legata a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2. che la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla abolizione di tutte le classi e a una società senza classi». Altro che l'"azione di bonifica dello Stato" che Bertinotti propone (vedere *Il nostro nuovo comunismo*) per risolvere il problema degli apparati statali borghesi stragisti! Altro che — aggiungiamo — il "controllo sociale degli indirizzi produttivi" in luogo dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione (ancora *Il nostro nuovo comunismo*).

Non si tratta, è chiaro, di giurare "sul verbo del maestro" ma nemmeno ha senso pensare di combinare una politica riformista con Marx o elaborare una scienza in cui convivano Marx e Lombardi (che si definiva a-comunista). Così come nessuno accetterebbe, crediamo, di farsi operare da un chirurgo fermo alle concezioni mediche degli sciamani, non dovrebbe sembrare affidabile nemmeno chi si proponga di consegnare alla classe operaia — per compiere un'operazione davvero delicata — una pseudoscienza in cui convivono superstizione e materialismo dialettico, riformismo e marxismo. L'unione di questi due elementi estranei — il marxismo e il riformismo — come l'intera esperienza storica ci ha insegnato dà lo stesso risultato di quando si mescola l'acqua con l'olio. Per quanto ci si ostini a girare col mestolo, continueranno a venire tristemente a galla macchie di unto riformista.

Note

[1] Sulla Conferenza di programma vedere anche l'articolo di Marco Ferrando: Una rifondazione comunista o... lomb*ardiana?* in "Proposta", n. 11, gennaio 1995.

[2] La questione della religione in Marx ed Engels non può essere affrontata come fa il segretario citando il paragone di Engels tra la lotta dei primi cristiani e i comunisti. I due rivoluzionari hanno scritto anche molto altro. Ad esempio, Marx: «La lotta contro la religione è quindi, indirettamente, la lotta contro quel mondo del quale la religione è l'aroma spirituale [...] essa è l'oppio del popolo [...] La critica della religione è quindi, in genere, la critica della valle di lacrime di cui la religione è l'aureola»... (in *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*). Affermare come fa Bertinotti, inoltre, che vi è una affinità tra il marxismo e certa dottrina sociale della Chiesa (quella del Concilio Vaticano II) «portatrice di una critica anticapitalistica» significa ignorare bellamente il fatto che tale critica è di stampo reazionario (anche Rauti critica il capitalismo) ed è sempre comunque in difesa della proprietà privata «secondo i disegni della sapienza divina» (cfr. l'enciclica *Mater e magistra*, 1961, di Giovanni Paolo XXIII). Figurarsi poi se il discorso cade sull'attuale papa, il cui ruolo sociale e politico reazionario è ben noto. Giovanni Paolo II, è bene non dimenticarlo quando si viaggia in America Latina, è il papa che fraternizza abitualmente con i dittatori che massacrano i suoi preti. Ricordare ciò non significa, peraltro, che i comunisti rifiutino i cristiani come compagni di lotta. Lev Trotskij così precisava la questione in termini marxisti: «Naturalmente continuiamo a tenere un atteggiamento assai comprensivo verso i pregiudizi religiosi degli operai arretrati. Se questi desiderano combattere per il nostro programma, li accettiamo anche come iscritti al partito: ma allo stesso tempo il nostro partito li dovrà educare costantemente nello spirito del materialismo e dell'ateismo».

[3] Vedi l'articolo di Marco Ferrando: Il rapporto con i governi borghes*i come discrimine storico tra riformismo e marxismo*, in "Proposta", n. 13, giugno 1996. ■

Per abbonarsi a "Proposta"

Per abbonarsi, ritagliare o fotocopiare questo tagliando e inviarlo debitamente compilato a questo indirizzo:
Tiziano Bagarolo, via P. Castaldi, 29 - 20124 Milano.

Sottoscrivo un abbonamento a "Proposta per la rifondazione comunista" (5 numeri); indicare con una crocetta la modalità prescelta:
[ ] ordinario (lire 20.000) [ ] sostenitore (lire 50.000)
[ ] estero (lire 30.000) [ ] disoccupato (lire 10.000)
a decorrere dal numero (specificare) [ ].

Ho pagato tramite vaglia postale indirizzato a:
Tiziano Bagarolo, via Castaldi, 29 - 20124 Milano 85 (specificare la causale: abbonamento a "Proposta")

nome e cognome.....

via ..... numero civico .....

c.a.p. ..... città ..... (pv) .....

Per comunicazioni (facoltativo):

tel:..... fax:.....

CONTRATTO METALMECCANICI

La proposta Treu è irricevibile

Stiamo chiudendo questo numero di "Proposta" mentre il contratto dei metalmeccanici è avviato verso un accordo che, malgrado la determinazione con cui i lavoratori hanno condotto la lotta anche in queste ultime settimane, non potrà certo essere un accordo soddisfacente. Il fatto è che, in ogni caso, il padronato porterà a casa un'ulteriore riduzione del salario e dei diritti dei lavoratori. Aver accettato il quadro della concertazione non poteva portare a esiti diversi. Anche i dirigenti del Prc lo hanno spesso ripetuto in varie dichiarazioni e su "Liberazione", ma c'è da chiedersi se si sono comportati di conseguenza. Come giudicare ad esempio le parole di Bertinotti, alla manifestazione di Milano del 26 gennaio, che il Prc accetterà comunque l'accordo che sarà firmato, se non come l'ennesima dimostrazione di subalternità ai vertici burocratici delle confederazioni?

L'articolo che segue è stato inviato per la pubblicazione a "Liberazione" che, ovviamente, non lo ha pubblicato, secondo il ben noto costume "pluralistico" che contraddistingue non da oggi "il quotidiano di tutto il Partito".

DI MARCO FERRANDO

«La borghesia italiana, tramite Federmeccanica, rompe politicamente con un governo permeabile dalle ragioni dei lavoratori! Occorre dunque difendere il governo e la proposta Treu quale garanzia del diritto di contrattazione». Pare essere questo il "pensiero unico" della sinistra italiana, politica e sindacale, di fronte alla vicenda dei metalmeccanici. Ed è un pensiero, a me sembra, che riesce a combinare un'analisi sbagliata con conclusioni politiche obiettivamente disastrose, per la sinistra e soprattutto per i lavoratori.

Innanzitutto: davvero la borghesia rompe con Prodi, a "riprova" della "diversità" del governo italiano in Europa? Consiglierei maggiore prudenza e un criterio d'analisi un po' meno impressionistico. Il posizionamento contrattuale e contingente dei sindacati padronali non ha mai fotocopiato in modo lineare le scelte politiche complessive della borghesia. Tanto meno ha misurato la natura sociale dei governi. Il governo di centrosinistra del '63 contro cui "insorse" la Confindustria fu perciò stesso uno strumento dei lavoratori o fu invece lo strumento di cui si avvalse la borghesia italiana per cercare di subordinare il movimento operaio?

Questa relazione complessa tra padronato e governo è ancor più evidente oggi, nell'epoca di massimo predominio del capitale finanziario internazionale: non a caso un contenzioso latente o manifesto tra sindacati padronali e governi borghesi all'ordine del giorno in tutta Europa dalla Germania alla Spagna, dalla Francia alla Grecia, sia a fronte di governi di destra che di governi di centrosinistra.

In Italia la spregiudicatezza contrattuale delle associazioni industriali e la loro mobile autonomia di comportamento è per di più incentivata non già dall'improbabile sinistrismo di Prodi, Ciampi e Dini ma dall'attuale quadro di instabilità politica e istituzionale. E infatti si è esercitata sia con Dini che con Prodi: ma come il clamoroso rifiuto confindustriale di firmare la controriforma pensionistica non misura la natura sociale del governo Dini, così l'attuale diniego della proposta Treu non rivela la permeabilità di Prodi alle ragioni dei metalmeccanici.

La realtà è ben altra: un'associazione padronale sceglie oggi di prendere in ostaggio il contratto dei metalmeccanici per forzare la mano di un governo borghese in direzione di nuove pesanti concessioni agli interessi dell'impresa. E il governo, dal canto suo, quale custode dell'interesse generale della borghesia, lavora a sussumere le pressioni sindacali del padronato entro il quadro globale della concertazione e della governabilità. Sia chiaro: non è un banale gioco delle parti, è una dialettica reale di ruoli e pressioni. Ma è appunto quella dialettica che nel '95-96 ha consentito alla borghesia italiana, caso unico in Europa, la combinazione vincente della propria politica con la pace sociale, come si è visto col varo della legge finanziaria. È un caso che ciò sia avvenuto in presenza dell'unico governo europeo sostenuto da tutta la sinistra?

Il paradosso, a me pare, è che proprio la sinistra della concertazione e della governabilità finisce con l'incoraggiare il gioco al rialzo di un padronato che ha imposto il proprio terreno di contrattazione e si sente ormai privo di ogni reale minaccia. E la stessa ipotesi di un governo di unità nazionale risulta rafforzata proprio da questo processo.

Occorre dunque una svolta. Il movimento operaio può rilanciarsi su basi indipendenti solo fuori e contro questa dinamica, solo rompendo la gabbia della concertazione. La vicenda dei metalmeccanici è da questo punto di vista un'occasione preziosa. Va detto allora innanzitutto che la proposta Treu è irricevibile. Essa è la conferma ultima e definitiva del fallimento degli accordi di luglio dal punto di vista operaio. Perché mai la più forte categoria dell'industria dovrebbe accettare una soluzione contrattuale che — per ammissione dello stesso Treu — neppure recupera il potere d'acquisto perduto e che oltretutto sconfessa le stesse promesse del Dpef? Si può capire che un centrosinistra che siglò l'accordo di luglio si faccia custode di questa proposta. Si capisce meno perché chi avversò quell'accordo la saluti come base accettabile.

No. Il rilancio della Federmeccanica è l'occasione per dire che il gioco è finito, che una fase si chiude. Perché l'intera sinistra antagonista non apre una grande campagna di massa per la disdetta sindacale degli accordi di concertazione? Per-

CONTRATTO METALMECCANICI

>>>

ché non rilancia la proposta di una grande vertenza generale unificante che, fuori e contro i parametri di Maastricht assuma come proprio riferimento la domanda salariale e occupazionale dei lavoratori?

Ma intanto vi è l'esigenza immediata di una risposta forte all'intransigenza di Federmeccanica. Per tanti anni si è detto che ogni ipotesi di azione di forza, di "drammatizzazione" dello scontro, di "spallata", è inevitabilmente perdente perché brucia le energie e isola i lavoratori, e che invece solo la graduazione delle forme di lotta può consentire risultati utili e pratici. Purtroppo proprio l'esperienza pratica ha smentito questa predicazione ideologica. Così, mentre camionisti francesi con un'autentica "spallata" ottengono contro un governo di centrodestra aumenti salariali, riduzione dell'orario e anticipo della pensione (per di più forti di un vasto sostegno popolare) i metalmeccanici italiani, costretti a scioperi simbolici bimestrali, ottengono da un governo di centrosinistra una proposta liquidatoria, ulteriormente contestata da Federmeccanica. È possibile allora riaprire un dibattito "laico" a sinistra sulle forme di lotta del movimento operaio italiano? È possibile provare e rispondere alla radicalità padronale con la radicalità speculare della forza operaia, col recupero dell'azione diretta e dirompente, estranea alle vecchie regole del gioco, a partire dai luoghi di lavoro?

Le prime risposte di questi giorni a livello di fabbrica sembrano indicare, lungo il delicato confine tra rabbia e rassegnazione, precise potenzialità e disponibilità.

E però richiedono un riferimento di direzione risoluto e unificante, ben oltre la falsa alternativa tra lotta articolata e lotta generale. Alcuni settori di lavoratori, ad esempio, hanno avanzato la proposta di un blocco generalizzato delle merci in tutte le aziende metalmeccaniche a partire dai grandi gruppi. Perché non raccogliere, estendere, centralizzare questa indicazione? Lo stesso necessario sciopero generale acquisterebbe ben altro significato se invece di porsi come tradizionale atto dimostrativo si collegasse ad una reale prova di forza dei metalmeccanici.

E ancor più se assumesse, oltre la soglia della pura solidarietà, una piattaforma unificante e di svolta per tutto il mondo del lavoro.

Questo in ogni caso, a me pare, dovrebbe essere oggi l'orizzonte di riflessione, elaborazione, proposta del Partito della rifondazione comunista, nell'orientamento pratico del nostro stesso quadro militante ed entro un'ampia verifica di massa.

Ma sarà possibile far questo senza respingere, innanzitutto, la proposta farsa Prodi-Treu?

(28 dicembre 1996) ■

LETTERA

Quando si predica l'unità e si pratica la divisione corporativa

Mi capita in questi giorni di titolare un volantino rivolto ai lavoratori: «È appena iniziato il 1967». Titolo amaro che prende atto non solo del revisionismo storico dilagante ma all'arretramento reale dei rapporti di forza nella società. Spinge a ripensare la storia di questi trent'anni, a prendere atto della politica riformista sindacale e del Pci dal '72 in poi, sino ad arrivare all'oggi e all'egemonia ossina e pidiessina e alla proposta delle gabbie salariali al Sud, come non bastasse aver già portato a casa, col consenso di Cgil e Uil, l'accordo per le "aree di crisi" e il "patto per il lavoro". Figli della politica concertativa del sindacato neocorporativo ormai subalterno al capitale finanziario transnazionale e alla sua strategia globale.

Titolo, dicevo sopra, immediatamente letto come nostalgico delle lotte del '68, invece che realistico dell'avvenuto arretramento di trent'anni! Parlare di crisi del movimento sindacale, confederale e non, va sicuramente bene ma è necessario partire da alcuni riferimenti storici ed analitici della fase del capitale, perché senza di questo si perde la bussola e non si riesce a capire cosa sta accadendo e quindi cosa è necessario fare.

Gramsci diceva che chi non ha il coraggio di guardare analiticamente il passato si priva del futuro. Parlare di sindacato o di partito pur nella diversità dei ruoli, se non si ha presente la fase della globalizzazione, se non si conosce la controparte, è quasi impossibile combatterla. In Italia abbiamo avuto studiosi come Grifone e Pesenti: chissà se hanno ancora qualcosa da dire? Ci sono stati elaborazioni e convegni che potrebbero contribuire all'arricchimento dei quadri se solo si volesse.

Già nel 1972 "il sindacato unitario", con la strategia sancita nel documento di "nuova politica economica", nella sostanza accettava la "politica dei redditi" proposta da Ugo La Malfa agli albori del primo centrosinistra. Non dava una risposta alla strategia confindustriale ampiamente illustrata nel "documento di lavoro" presentato il 14 gennaio 1972; iniziava anzi il lungo percorso di espulsione di ogni contenuto antagonista e conflittuale, fino ad arrivare alle politiche che nel '92-93 hanno partorito la "concertazione".

Ma già nelle tesi della Cgil del maggio 1993 la politica del maggior sindacato riformista era incentrata su una politica salariale contenuta, a fronte di una svalutazione e di una inflazione che falcidiava i salari. E già da allora si parlava dei lavoratori del pubblico impiego come di ceti parassitari e privilegiati e si rinunciava alla battaglia per la riduzione d'orario. Invece di unire i lavoratori in un unico blocco anticapitalista li si divideva e li si metteva l'uno contro l'altro per piegarli ai voleri del "capitale illuminato" per il nuovo modello di sviluppo. Lama teorizzava il salario come "variabile dipendente".

Quando giunse nel 1978 la famigerata svolta dell'Eur, la strada era già stata spianata. Oggi, trent'anni dopo, Cgil e governo Prodi hanno la stessa politica economica: la "politica dei redditi" (anche se il sindacato aggiunge "tutti"). Stiamo rivedendo un film già visto negli anni ottanta: i metalmeccanici isolati e poi battuti. Quando a settembre, a fronte di posizioni lucide, di gestione della lotta di classe da parte della Confindustria sul rilancio della competitività totale, il sindacato, fiducioso negli accordi concertativi del '92-93, ancora una volta scelse che ogni categoria andasse per suo conto (vedi contratto del commercio ed altri); anche le cosiddette minoranze interne scoprirono solo a dicembre che nessuna categoria aveva firmato contratti che recuperano l'inflazione programmata e la "concertazione" mostra il suo fallimento in quanto i padroni la lotta di classe la praticano e la vertenza dei metalmeccanici dura da sei mesi e la sconfitta è ormai certa. È possibile che dopo decenni di propaganda sul costo del lavoro, in piena globalizzazione dei mercati, i funzionari sindacali non abbiano ancora capito che oltre alla strategia globale dell'organizzazione del lavoro l'affondo sarebbe stato per ridurre il salario sociale (stipendi e condizioni di vita) a livelli vicino a quelli del Sud del mondo. Dobbiamo essere grati ai lavoratori sudcoreani per la loro presa di coscienza e per le lotte che stanno conducendo.

Anche se sommariamente, credo di aver spiegato le ragioni di fondo della crisi del movimento sindacale confederale italiano. Riflesso di questi errori è un arcipelago di sindacati di base che nonostante gli sforzi di una esigua minoranza non comunicano fra di loro. Non riescono a produrre piattaforme unitarie e a essere incisivi nella conquista di una rinnovata democrazia nei luoghi di lavoro. Una legislazione che riempia il vuoto dell'esito referendario sull'art. 19 è necessaria come il pane. Così come una nuova legge che superi la norme attuali sulle Rsu. Norme che attribuiscono ai lavoratori i diritti sindacali come iscritti al sindacato, e non come prevede la Costituzione ai lavoratori cittadini.

Serve oggi una contrapposizione frontale al patto neocorporativo, va contrapposta una rinnovata confederalità di un soggetto intercategoriale che sappia coniugare il radicamento nelle concentrazioni aziendali con la formazione di camere del lavoro territoriali per intercettare il lavoro polverizzato provocato e voluto dai processi di ristrutturazione industriale e dei servizi, i precari, i disoccupati, gli extracomunitari. È un percorso arduo e difficile, la ricostruzione di un sindacato di massa, democratico, anticapitalista autonomo che governi e padroni, ma necessario.

Sergio Ruggieri, Iesi (Cpf di Ancona)

LE RAGIONI DI "PROPOSTA"

[SEGUE DA PAGINA 2]

mentalmente il trotskismo è una concezione programmatica: la rivendicazione dell'elaborazione teorica e strategica del movimento comunista a partire da Marx, Engels e Lenin; il suo sviluppo dinnanzi ai fenomeni nuovi di questo secolo — degenerazione dell'Unione sovietica, movimenti fascisti di massa, concezione strategica della rivoluzione permanente riguardo ai paesi arretrati e come processo su scala mondiale — e l'aggiornamento della tattica nella lotta di classe.

Il trotskismo, come sviluppo coerente del marxismo, va ovviamente esso stesso costantemente aggiornato alla luce della continua evoluzione della realtà.

PER UN PROGRAMMA TRANSITORIO

C'è un legame indissolubile tra il programma fondamentale del comunismo e l'intervento concreto, quotidiano, nella lotta di classe. Privo di una verifica il programma si svilisce in un dogma ideologico astratto. In mancanza di un solido aggancio al fine, l'azione si disperde nell'empirismo e nell'opportunismo. Si tratta insomma di superare la separazione tra gli obbiettivi, per così dire, "minimi" — per cui si lotta qui ed ora — e lo scopo finale, mediante un programma di obbiettivi "transitori", che costruisca un ponte tra le battaglie quotidiane e gli obbiettivi immediati su cui esse si svolgono e la prospettiva del potere dei lavoratori, rendendo così visibile, a partire dall'attuale situazione oggettiva e dagli attuali livelli di coscienza delle masse, l'alternativa di sistema proposta dai comunisti.

- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario fino al completo riassorbimento della disoccupazione (scala mobile delle ore di lavoro);
- salario minimo garantito per i disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione;
- apertura dei libri contabili delle aziende in crisi a comitati eletti dagli operai e dagli impiegati, come premessa di qualsiasi serio piano di riconversione;
- nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle grandi famiglie capitalistiche e dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza, dell'informazione, che inquinano, corrompono, licenziano;
- piano del lavoro per creare nuova occupazione, rispondere ai bisogni insoddisfatti del paese (ambiente, riqualificazione delle città, edilizia popolare, trasporti pubblici, servizi sociali ecc.), e sviluppo del Mezzogiorno;
- far pagare chi non ha mai pagato: tassare i profitti e la rendita e detassare il salario;
- patrimoniale ordinaria sulle grandi ricchezze; patrimoniale straordinaria fino al rientro del debito pubblico;
- abolizione del segreto bancario;
- difesa dell'istruzione pubblica, del diritto alla salute e alla pensione, contro la privatizzazione dei servizi sociali fondamentali.

Sono questi, per esemplificare, alcuni assi della risposta programmatica che è necessario dare alla crisi capitalistica e ai suoi devastanti effetti sociali. Risposta che entra in conflitto con le compatibilità del sistema, che prefigura una alternativa radicale e complessiva, che costruisce la mobilitazione e la autoorganizzazione diretta delle masse nella prospettiva di un nuovo potere di classe.

È con questo metodo che dobbiamo affrontare lo scontro sociale: con obbiettivi che sottolineino sempre l'elemento del controllo operaio e popolare e facciano della autoorganizzazione delle masse la condizione per la costruzione di un nuovo potere e di un nuovo Stato. ■

Lettere & collaborazioni

Chi intende collaborare con "Proposta" o intervenire su specifici argomenti deve contattare il direttore (Marco Ferrando, tel e fax 019 602[illegible]) o la redazione (Tiziano Bagarolo, tel fax e modem [illegible]) per concordare preventivamente le caratteristiche [illegible] tempi di trasmissione dello stesso.
La redazione [illegible] riserva di adattare i materiali inviati in base alle esigenze [illegible] linea editoriale.
Le lettere [illegible] brevi (massimo 2.500 battute) e attenersi possibilmente [illegible] a temi di interesse generale.
Lettere ed articoli debbono essere inviati a questo indirizzo: Tiziano Bagarolo, via Castaldi, 29 - 20124 Milano.
Tutti i testi debbono essere scritti a macchina o al computer, con carattere netto e chiaro, possibilmente con corpo di dimensione 12 o superiore, per poter essere letti agevolmente dallo scanner. I testi di una certa lunghezza (al di sopra delle 5/6 mila battute) debbono di regola essere inviati anche su dischetto (formato Mac o PC) e composti preferibilmente in Word (per Mac o per DOS e Windows). Accettabili anche le seguenti applicazioni:
- per Mac: ClarisWorks, MacWrite, MacWrite II, Microsoft Works, WordPerfect,
- per PC: ClarisWorks for Windows, MS Works (DOS e Windows) OfficeWriter, WordPerfect (DOS e Windows), Text, WordStar.

Chi dispone di modem, può inviare direttamente il file del pezzo contattando il numero 02 29526674 (Tiziano Bagarolo); caratteristiche del modem terminale: V. 32 bis (14400 bps); impostazioni: 8N1; protocollo di trasmissione preferibile: Zmodem.
Posta elettronica: è inoltre possibile inviare lettere e testi tramite posta elettronica al seguente e.mail: proposta@sottovoce.it.

PROPOSTA

per la rifondazione comunista

Rivista marxista rivoluzionaria di politica teoria e cultura

Direttore
Marco Ferrando.

Direttore responsabile
Francesco Moisio.

Redazione
Piero Acquilino
Alberto Airoldi
Tiziano Bagarolo
Paola Ciomé
Franco Daniele
Franco Grisolia
Alberto Madoglio
Giuseppe Mazzitelli
Silvio Paolicchi
Francesco Ricci
Pino Siclari
Fernando Visentin.

Redazione e amministrazione
c/o Tiziano Bagarolo
via P. Castaldi, 29
20124 Milano
tel, fax e modem:
02 29526674.

Editore
Francesco Grisolia.

Registrazione
n. 448 del 22-8-1994
presso il Tribunale
di Milano.

Stampa
Arti Grafiche Castaldi
via P. Castaldi, 37
20124 Milano.

Una copia: lire 4.000
Arretrati: lire 4.000
(anche in francobolli).

Abbonamento (5 numeri):
- ordinario: lire 20.000,
- sostenitore: lire 50.000,
- estero: lire 30.000,
- disoccupati: lire 10.000.

Gli articoli firmati non esprimono necessariamente il punto di vista del comitato di redazione.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 gennaio 1997.

Sommario
di questo numero

n. 15 - Febbraio 1997

3 Congresso Prc: Scontro di posizioni, sul nuovo ciclo, sulle imprese nuovi compagni, di Marco Ferrando.

8 Intervento congressuale di presentazione della seconda mozione, di M. F.

10 Congresso Prc: ordine del giorno sulla Bicamerale.

12 Manifesto: La logica irresistibile dell'Europa imperialistica, di Giorgio Amato.

16 Cina del Sud: Lotte operaie e capitale globale, di Tiziano Bagnoli.

17 Francia, la lezione dello sciopero dei ferrovieri: la lotta paga.

18 Francia: Suggestioni italiane nel dibattito della Lcr.

19 1796-97: La Congiura degli Eguali e l'internazionalismo di Babeuf. La lotta per il comunismo compie duecento anni, di Franco Grisolia.

24 Film storici: "Ritorno a Marte" e "Marx e Lenin", di Francesco Ricci.

29 Contratto metalmeccanici: La proposta Fim-Fiom è inaccettabile, di M. F.

30 Lettere: Quando la politica è lotta e ne produce la discussione, di Saggio Reggio E.

Sommari dei numeri precedenti

n. 1 - Ottobre 1993

• Le ragioni di questa rivista / Il progetto della proposta Magri • Quale alternativa nel Governo sindacale? • Documento: No a una proposta per la costituzione del progetto comunista e socialista di Milano di A. Gramsci • Quale internazionalismo rivoluzionario? • Dibattito sui luoghi di lavoro • Che rifondare i rifondazione.

n. 2 - Dicembre 1993

• Dopo il vento di novembre • Unità della sinistra o un'altra sinistra? • La guerra del sacro • Italia imperialista, il nuovo intervento • Prc: il caso Reggio Calabria • Pietro Tresso (1893-1943) • E morto un grande militante... Gramsci, di Bertolo • Luoghi di donne un intervento • Lettere: degrado dell'ambiente ed ecosocialismo.

n. 3 - Marzo 1994

• Le ragioni di "Proposta" • Rifondazione nell'alternativa progressista • Prc: dichiarazione in Dn 18.2.1994 • L'intervento congressuale di Ferrando • Dossier: Lega Nord: La destra degli anni novanta. Un'alleanza inesauribile? • Che cosa la Lega propone agli operai • Vladimir Ilic Lenin (1870-1924): Per una alleanza con il liberalismo progressista, di V. Lenin / Sulla tattica elettorale dei comunisti, di V. Lenin • Sciopero 1906: Comunisti e progressisti / Marxisti rivoluzionari e forme popolari, di G. Muner • Domenico Sedran (1905-1980).

n. 4 - Maggio 1994

• I comunisti e la seconda repubblica • Prc: dichiarazione al Cpn del 16-17.4.1994 • Elezioni, scontro di opposte politiche / Voto del Sud: una lettura diversa • Governo Berlusconi: rischi di regime autoritario • Contro "Europa dei capitali" • Ex Urss: forze pro e forze contro la restaurazione capitalistica • Guido Pulelli (1953-1993): Un militante in nome di una guerra mondiale, di G. Pulelli • Resistenza: guerra civile, partigiana e di classe.

n. 5 - Luglio 1994

• Prc: il partito di cui ci sia bisogno • Berlusconi e i compiti della sinistra • Quale partito per i comunisti? • Speciale: Programma transitorio, come fare della crisi sociale e democratica del potere • Lotta e rivoluzione politica / Programma minimo e programma di transizione / Per un programma di transizione operaio per il Prc • Dibattito: giovani lavoratori, quale organizzazione per quale movimento • "Proposta" verso il congresso.

n. 6 - Ottobre 1994

• Movimento: la rivoluzione per vincere / 1.12 novembre e dopo • La legge di Berlusconi sulla legittima difesa • Congresso Prc: Lenin contro il partito unico della sinistra / Lenin contro il partito unico della sinistra / Lenin contro il partito unico della sinistra / Rifondare maggiore internazionale Prc • Ex Urss: Crisi e rifondazione del socialismo rivoluzionario / La restaurazione dell'Urss / 14 agosto: dal mito della URSS • Lettere.

n. 7 - Gennaio 1995

• Dopo un governo confindustriale: Prc: rifondare un'alternativa di rivoluzionaria • Mozione Cpn 27-1-1995 e dichiarazione Cpn 28-1-1995 • L'autunno caldo del '94 • Napoli, la lotta dei lavoratori navali pensionati • Fiorentini: No al governo di coalizione con la borghesia. Il governo operaio • Pringsheim, giovane rivoluzionario • Comitati di Rifondazione: L'altra metà del Forum • Prc Ascoli Piceno: Se fa difetto la coerenza • Abbiamo dinanzi una strada difficile, di P. Vittorio • La società dei ribelli • Lettere • Ambiente intero tutto.

n. 8 - Maggio 1995

• Prc: per un'alternativa strategica operaia / Mozione Cpn 25-26 marzo 1995 • Rau a Milano in difesa delle pensioni • Congresso Cgil, le ragioni della mozione alternativa • Fiorrosso: La tattica sindacale dei comunisti / Lenin: lavorare là dove sono le masse / Rudo dei sindacati e dei partiti / Non distruzione, ma conquista dei vecchi sindacati / Trotskij, sindacati e organizzazioni autonome di massa • Assemblea di Firenze: I giovani comunisti più a sinistra di Bertinotti / Quale proposta per i giovani comunisti? / Le mozioni finali • Napoli, manifestazione antioperaia • Ex Urss: I comunisti russi e l'eredità di Trotskij • Lettere.

n. 9 - Luglio 1995

• Comunisti e centrosinistra, costruire o alternativa? • Referendum, perché sì e perché sulla Maroni • Prodi pensiero, fra autonomia voluttuaria e fuoco comune • Sindacato: nuova fase di crisi e di incertezza • Genova, i comunisti contro la giunta progressista • Speciale Engels: Una vita per il comunismo / Il generale della rivoluzione / La Comune ha indicato la strada, di F. Engels / La dialettica materialistica nella storia e nella natura / Il capitalismo russo in italiano, di F. Engels • Francia: Un convegno di massa per l'alternativa rivoluzionaria / Un nuovo e un programma della parte dei lavoratori.

n. 10 - Ottobre 1995

• Costruire Rifondazione quale autonomo polo di classe • Lettera ai compagni: Per la ricostruzione del movimento alla sinistra • La vicenda di Bertinotti • Appelli dei comunisti nel sindacato • Cgil: dopo del congresso di Genova • Lavoro e sindacato: Contro la politica dei sindacati / Lavoro e sindacato: Contro la politica dei sindacati / Lavoro e sindacato: Contro la politica dei sindacati • Dossier: Berlusconi, governo di guerra sociale • Berlusconi: Dopo la manifestazione di Roma, la lotta continua • Antiberlusconismo: Dopo la manifestazione di Roma, la lotta continua • Antiberlusconismo: Dopo la manifestazione di Roma, la lotta continua • Comitato per la ricostruzione del movimento operaio, di E. Vigna • Francia: Dopo lunghi mesi di lotta, lo sciopero paga • Francia: Dopo lunghi mesi di lotta, lo sciopero paga • Francia: Dopo lunghi mesi di lotta, lo sciopero paga • Lettere.

n. 11 - Gennaio 1996

• La campagna d'autunno nel movimento operaio • Conferenza programmatica: Rifondazione comunista e... rivoluzionaria • Immigrati: per l'unione di classe, non di settore politico • Un decreto di repressione sociale • Governo Prodi: quali contenuti per una linea antioperaia • Prodi: settant'anni dopo "Lenin l'Europa" • Gramsci e il programma della rivoluzione italiana • L'importanza dei congressi di Lione di A. Gramsci • La tragedia della rivoluzione spagnola / Rivoluzione e guerra civile: cronologia essenziale • Lettere sulla crisi del Partito di Reggio Calabria.

n. 12 - Aprile 1996

• Venerdì 26 aprile: L'imminente elezione del Prc a Rifon • La dichiarazione politica della "Seconda mozione" • Francia: Cit-Lucas sono dotati • Bolivia: libertà per Juan Pablo Bachmann • Dibattito sul postfordismo: Crisi, nuove tecnologie e classe operaia • Rifondare della lotta e attacco allo stato sociale: per un nuovo soggetto rivoluzionario • Napoli, sindacato e consiglio per il posto di lavoro • I metalmeccanici, simbolo della volontà di rivolgere del Mezzogiorno • Musica: Prc in giunta, ma il partito è diviso • Lettere: Da Sforza alla Farmoplant, l'orrore della chimica del profitto / Il comunismo italiano e l'attualità di Lenin.

n. 13 - Giugno 1996

• Rifondazione e governo Prodi: Le ragioni del nostro dissenso • L'Italia del 21 aprile: Il governo Prodi con i governi borghesi, disciplina sociale fra riformismo e rivoluzione • Comunisti e governi borghesi: progressisti, Lussemburgo e Lenin • "Sandalino russo": Da Trotskij a Chiesa • Presidenziali in Russia: chi sono e cosa rappresentano i comunisti di Zuganov / Il programma di Zuganov • Democrazia: Per il 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre • Contraddizioni del pacifismo • Dibattito: La revisione del partito-classe • "Italiani, ancora guerra e sfruttamento" • Lettere: L'incontro dei comunisti per la Romagna.

n. 14 - Ottobre 1996

• Terzo congresso del Prc: un "Congresso" • Prefazione 90° Manifesto di Marx e Engels / Il Manifesto, sempre vivo e attuale, di F. Engels • Una politica per chi e per che fare • Rifondazione comunista e rivoluzione • Dibattito sui comunisti nel Mezzogiorno • Congresso Cgil: "Sindacato antagonista" o "Sindacato di Stato"? • Il partito rivoluzionario, Lotta di classe e questione democratica nel Prc • Dibattito sul socialismo: Lenin, Marx, Marx, Marx e Lenin • Dossier: Il Polo contro il sindacato • Il Polo contro il sindacato • Il Polo contro il sindacato • Per il congresso della Cgil: Per il congresso della Cgil • Per il congresso della Cgil • Per il congresso della Cgil •